

Bersani è il invitato di cartone – Andrea Fabozzi

La foto di Vasto va in onda su La7, ma tra il leader di Sel e dell'Idv c'è solo la sagoma di cartone del segretario Pd. «Bisogna far ripartire il centrosinistra, se Bersani non ci risponde noi andiamo avanti comunque». Insieme Nichi Vendola e Antonio Di Pietro ripetono il loro «accorato appello» all'esitante alleato. Se è un ultimatum, è almeno il terzo. Lo avevano già fatto lo scorso gennaio in una conferenza stampa alla camera. E più recentemente durante la campagna elettorale per le comunali, forti del fatto che in quasi tutte le città sono riusciti a stringere l'alleanza a tre. Bersani risponderà compiutamente martedì, nella sua relazione alla direzione del Pd. Il segretario sarebbe pronto a fare l'atteso passo in avanti. Ai suoi proporrà una formula per le politiche: alleanza con Sel e Idv aperta all'Udc (che però non è interessato) ma anche ai movimenti. Immaginando una lista civica nazionale capace di intercettare gli elettori ormai ostili ai vecchi partiti. Se è un ultimatum, è almeno il terzo. «Bisogna far ripartire il centrosinistra, se Bersani non ci risponde noi andiamo avanti comunque». Insieme ieri sera in televisione (In onda su La7, tra i due il segretario del Pd in forma di sagoma, invitato di cartone), Nichi Vendola e Antonio Di Pietro ripetono il loro «accorato appello» all'esitante alleato. Lo avevano già fatto, fianco a fianco, lo scorso gennaio in una conferenza stampa alla camera. E più recentemente durante la campagna elettorale per le comunali, forti del fatto che in quasi tutte le città sono riusciti a stringere l'alleanza a tre. Bersani risponderà compiutamente martedì, nella sua relazione alla direzione del Pd convocata per fare il punto dopo le amministrative. Il segretario sarebbe pronto a fare l'atteso passo in avanti. Ai suoi proporrà una formula per le politiche: alleanza con Vendola e Di Pietro aperta all'Udc (che però non è interessato) ma anche ai movimenti. Immaginando una lista civica nazionale capace di intercettare gli elettori di centro sinistra ormai ostili ai vecchi partiti. Dopo martedì, Bersani sarebbe anche pronto a incontrare Vendola e Di Pietro e a far partire finalmente quei tavoli programmatici della coalizione annunciati più volte. E chissà, a fine settembre potrebbe persino tornare a Vasto, alla festa dell'Idv, il posto dove fu scattata la famosa foto con Di Pietro e Vendola, la foto che ha immortalato l'alleanza prima ancora di farla nascere. La settimana che si apre oggi, con l'assemblea nazionale di Sel a Roma, potrà allora segnare la rotta del centrosinistra, da qui alle elezioni. Bersani martedì dovrà dire qualcosa di più concreto, Vendola lo invita ad «aprire il cantiere del futuro». Più esplicitamente a «far riapparire quel soggetto evocato e scomparso che si chiama centrosinistra». Il punto di partenza è il voto amministrativo. Dove il centrosinistra era ben «apparso», in circa un centinaio di comuni, e dove ha conquistato il successo quasi dappertutto. Ma se il Pd ha vinto senza convincere - perdendo elettori verso l'astensione o Grillo - nemmeno Idv e Sel hanno trionfato. E così le amministrative hanno lasciato una sensazione di inadeguatezza, i tre partiti non sembrano essere in grado di raccogliere il malcontento sociale e l'avversione al governo Monti. «Il centrosinistra si è visto nelle città e nelle regioni, se fosse stato vivo come soggetto politico nazionale avrebbe vinto di più», dice Vendola. Ma non è questo l'unico limite. Pd, Sel e Idv sono incalzati dal Movimento 5 Stelle - verso il quale Vendola e Di Pietro danno adesso segnali di attenzione - e dunque se l'alleanza prendesse la forma di un recinto con i tre partiti blindati dentro, rischierebbe di pagare un alto prezzo alla voglia di novità politiche. Da qui l'attesa per la lista civica nazionale, ma il progetto di Bersani (e soprattutto di Veltroni) non è evidentemente lo stesso di quello al quale accenna frequentemente De Magistris. Una cosa è certa, però: la foto di Vasto da sola non basterebbe. «Quella è un punto di partenza», spiega Di Pietro, perché «alle prossime politiche ci sarà una catarsi totale, non ci saranno alleanze con queste sigle perché altrettante ne nasceranno». «Le tarantelle, il gioco dei quattro cantoni, i balletti dell'alleanzismo a me non interessano - dice ancora Vendola - bisogna capire qual è il cuore della proposta di Bersani, qual è il programma». Al segretario del partito più grande si riconosce il diritto di proposta. Ma poi da Firenze, dove partecipa a Terra Futura, il presidente della Puglia avanza i suoi punti: «Critica della precarizzazione del mercato del lavoro, reddito minimo garantito per le giovani generazioni, welfare ambientale per la messa in sicurezza dei territori». Se Di Pietro a proposito dell'invito a Vasto dice che «il Pd è come la vecchia Dc che diceva sì ma anche no», Vendola è molto più sorvegliato nei toni. Arriva a dire di aver anche lui avuto qualche speranza nel governo Monti «ma è stata una grande delusione». Alla fine però l'avvertimento lo lanciano insieme: «Se Bersani non risponde noi parliamo», dicono. E Di Pietro aggiunge: «Con gli elettori del Pd». Le reazioni non tardano. Dalla segreteria del Pd se la prendono con Di Pietro che continua a insultare. Stefano Fassina dice che «la foto di Vasto non può essere un cartello elettorale di Palazzo». Il più polemico è il presidente della Toscana Rossi: «Dovrebbero rispettarci di più, Di Pietro e Vendola dove vanno senza di noi?».

Monti, fischi per fiaschi – Giorgio Salvetti

BERGAMO - Prima o poi doveva succedere. Fischi a Monti da destra e da sinistra. Non è stata una festa la visita del presidente del consiglio che ieri è venuto a Bergamo per partecipare alla cerimonia del giuramento di fedeltà dei cadetti della Guardia di Finanza. L'immagine plastica del capo del governo tecnico che sobrio, ma sprezzante, arringa i finanziari in alta uniforme ha suscitato la rabbia di molti cittadini. E come avrebbe potuto essere diversamente. Non si tratta di mancanza di rispetto per le istituzioni o per il meritorio lavoro delle Fiamme gialle che combattono l'evasione fiscale. Si tratta invece del diritto di contestare un governo che per uscire dalla crisi ha come unica politica quella dei tagli e delle tasse. Una tenaglia che finisce per colpire sempre gli stessi, i più deboli e i più poveri. O sicuramente i meno ricchi. Questo è il clima del paese. Ed è questo clima che genera tensione sociale e che fornisce facili argomenti anche a chi, come la Lega, fino a pochi mesi fa era al timone di comando e ora cerca faticosamente di rilanciarsi cavalcando il mal di pancia del nord produttivo, dove sia gli imprenditori che i lavoratori dipendenti sono strangolati dalle manovre di Monti & soci. Non stupisce quindi che ieri a Bergamo il presidente del consiglio sia stato bersagliato da un fuoco incrociato. Da una parte le contestazioni qualunque dei leghisti genericamente contro le tasse di Roma. Un centinaio di metri più in là un corteo organizzato da centri sociali, Fds e sindacati di base che ha sfilato nelle vie del centro per chiedere giustizia sociale scortato da un ingente spiegamento di forze dell'ordine. E che nessuno si azzardi a parlare di opposti estremismi. Le due facce della contestazione sono lontane mille miglia. Casomai è un problema di

Monti capire perché le sue politiche riescono a suscitare la rabbia di cittadini che la pensano tanto diversamente. E, anzi, è quasi incredibile che quelle di ieri siano forse le prime contestazioni che hanno segnato un discorso pubblico del capo di questo governo. Eppure la giornata era iniziata bene. L'arrivo di Monti in piazza Vittorio Veneto a Bergamo verso le dieci del mattino era stato salutato da applausi istituzionali. Ma dopo pochi minuti un paio di persone hanno cominciato a urlare: «Ridacci le pensioni». Sopra la folla per mezz'ora vola un piper che trascina dietro di sé uno striscione con la scritta: «Basta Monti, basta tasse. Lega Nord». Uno spot, come si fa la domenica sopra gli stadi. Nulla di più. Monti sale sul palco inizia il suo discorso solenne. Ma la ritualità della celebrazione lascia presto la scena agli umori di una piazza irrequieta, stufa di ascoltare in silenzio i monologhi del presidente del consiglio. Altri fischi, nuove urla. Difficile dire se si tratti di manipoli di leghisti o di spontanee proteste di cittadini senza bandiere. Monti stizzito alza la voce e decide di rispondere solo al nemico più impresentabile: la Lega. Prima strizza l'occhio al nord: «L'evasione non è solo una violazione nel rapporto con lo Stato - declama - ma un fattore di ostacolo per la concorrenza leale tra le imprese. Noi cittadini dell'Italia settentrionale e lombardi siamo spesso penalizzati nella competitività internazionale delle nostre imprese per le sacche di grande evasione che si annidano ovunque nel paese e forse più in altre parti del paese». Poi attacca: «La lotta all'evasione fiscale non si fa con parole vacue e gesti di protesta. La crisi economica internazionale e i problemi dell'Italia non si risolvono con superficiali istanze separatiste. Viva l'Italia unita». I leghisti sono sistemati. Ma dietro un fitto cordone di agenti in tenuta antisommossa alzano il volume e accendono i fumogeni centinaia di manifestanti del corteo delle sinistre di Bergamo che si sono riunite nella campagna «Adesso basta». Loro Monti non riescono neppure a vederlo, hanno dovuto sfilare per ore in una città mai così militarizzata. Nessun incidente, solo voglia di farsi sentire. «La Lega fa ridere - spiega Carlo Capitano del centro sociale Paci Paciana - dov'erano quando è scoppiata la crisi? Noi non siamo con chi pretende di non fare lo scontrino. Ma bisogna smetterla di pensare che la destra è contro le tasse e la sinistra è contro i tagli alla spesa. Noi siamo contro le tasse ingiuste che vessano chi ha meno, per questo chiediamo la patrimoniale, e siamo contro i tagli che colpiscono chi le tasse le ha sempre pagate, a partire dal massacro imposto dalle riforme delle pensioni e del mercato del lavoro». Monti è già lontano, a queste critiche come sempre non risponde. Almeno fino ai prossimi fischi.

Il comune lotta contro i tagli. Stangata Imu sulle seconde case - Francesca Pilla

NAPOLI - «C'è stata una cascata di tagli. È stato difficile impedire che la casa crollasse», Luigi De Magistris apre così la conferenza stampa fiume sull'approvazione del bilancio di previsione 2012 del comune di Napoli, in un momento difficilissimo dove il fronte dei sindaci si allarga contro le misure del governo. E a Napoli è peggio che altrove perché ai tagli decisi da Roma, 195 milioni rispetto al 2010, 125 di prelievo Imu, si aggiunge l'eredità di un comune sull'orlo del dissesto e in passato più volte censurato dalla Corte dei Conti. L'assessore Riccardo Realfonzo, economista su posizioni keynesiane e antibocconiane, ha invece portato all'approvazione della giunta un bilancio controcorrente. **Allora con un giorno di ritardo e discussioni a parte, com'è questo bilancio arancione?** Smantellato il vecchio sistema clientelare, era necessario redigere una manovra anti crisi. Ma devo dire che si è trattato di un percorso a ostacoli, dal momento che la politica di Monti sembra fatta apposta per strangolare le economie locali. Basti pensare che tra tagli ai trasferimenti e trattenuta sul gettito dell'Imu, il governo solo nel 2012 ha spremuto al comune di Napoli oltre 220 milioni di euro. Se a questo aggiungiamo l'eredità della giunta Iervolino e oltre 30 milioni di tagli di trasferimenti regionali, ci rendiamo conto che chiudere una manovra per rilanciare la città era decisamente difficile. Senza parlare del patto di stabilità e gli ulteriori vincoli alla contrazione di mutui per investimenti. **E alla fine come avete fatto?** Abbiamo utilizzato tutte le leve a nostra disposizione per mettere al primo posto una fiscalità locale fortemente progressiva, che facesse pagare meno di prima ai più deboli e chiedesse uno sforzo ai cittadini con redditi più alti e proprietari di più immobili. Così per esempio l'Imu sulla prima casa viene fissata al 5 per mille, significa che, data la particolare configurazione delle rendite catastali e delle detrazioni, una famiglia media con una prima casa economica e popolare non pagherà nemmeno un euro. Sulle seconde case invece abbiamo portato l'aliquota al massimo ed è con questa misura che principalmente compenseremo i tagli del governo. **Dunque è possibile attuare un'altra politica economica?** Noi abbiamo imposto una sorta di patrimoniale che richiede ai ceti più abbienti di sostenere maggiormente il peso della crisi. Per quanto riguarda l'Irpef, abbiamo previsto un'esenzione totale fino a 10mila euro e costruito un sistema progressivo e redistributivo, con il quale tutti coloro che hanno un reddito inferiore ai 35 mila euro, la maggioranza dei napoletani, pagheranno meno rispetto al passato. E poi abbiamo tenuto bassissime, molto al di sotto dei costi, le tariffe dei servizi a domanda individuale, come mense scolastiche e asili nido. Ma non ci siamo dimenticati gli investimenti. Ci sono oltre 100milioni di euro da spendere, finanziati senza nemmeno un euro di nuovo indebitamento, bensì con una ricognizione sui residui da mutui precedenti e dalla dismissione di alcune società partecipate non strategiche. **E la spending review? Voi come state messi?** Stiamo appunto operando una serie di interventi sulle municipalizzate, il principale è la fusione da cui nascerà il maggiore soggetto pubblico del Mezzogiorno in tema di mobilità, finalizzati a aumentare l'efficienza delle società ed abbatterne i costi. L'obiettivo è mostrare che con una politica di rigore nel pubblico è possibile avere società pubbliche efficienti. Stiamo portando avanti la trasformazione della società che gestisce il servizio idrico integrato in azienda speciale. Senza parlare dei tagli alla macchina comunale per quasi 17milioni di euro. Certo dal governo potrebbero fare molto di più.

Cgil, è scontro aperto - Sara Farolfi

È polemica in Cgil dopo la pubblicazione sul sito dell'organizzazione di una nota della segreteria che, commentando il testo del disegno di legge sul mercato del lavoro, annota «diverse novità positive» pur a fronte di «alcuni peggioramenti». La segretaria di una delle categorie più 'pesanti' all'interno della confederazione, il pubblico impiego, a 24 ore dalla pubblicazione della nota ancora non ne sapeva nulla. Uno dei membri della segreteria, Nicola Nicolosi, accusa: «Questo comunicato non è stato discusso». Ma è soprattutto sul merito della nota che si appuntano le critiche dei segretari di importanti categorie. «Io vedo più ombre che luci, quello del governo è un testo deludente e

pericoloso», commenta Mimmo Pantaleo che in Cgil guida la federazione dei lavoratori della conoscenza, «ci sono tagli pesanti ai diritti, nessun vero allargamento degli ammortizzatori sociali, un'accentuazione della precarietà e sull'articolo 18 è stata fatta una mediazione inaccettabile, che rende una chimera la possibilità del reintegro». Nella nota della segreteria vengono giudicate positivamente alcune misure: il compenso dei collaboratori a progetto che non può essere inferiore ai minimi salariali dei lavoratori subordinati e le «presunzioni di subordinazione» per il lavoro precario, cose che messe insieme, secondo il sindacato, «pongono le premesse normative per un'importante opera di pulizia del mercato del lavoro dalle forme elusive di ricorso al lavoro autonomo e insieme di tutela efficace dei redditi per le collaborazioni genuine». La Cgil annuncia l'intenzione di «presidiare» la discussione della legge sia al Senato che alla Camera perché «si è ancora in presenza di un testo che necessita di importanti modifiche». Sei sono i punti su cui il sindacato avanza una richiesta di cambiamento: il nodo dei contratti a termine per i quali viene meno l'obbligo di causale; il lavoro intermittente; la stretta sulle partite Iva che esclude dalla «presunzione di subordinazione» chi guadagna 18 mila euro all'anno, ossia 700 euro al mese; l'universalizzazione degli ammortizzatori sociali; e la rimozione della retroattività del licenziamento in caso di esito negativo della procedura di conciliazione. Gianni Rinaldini, coordinatore dell'area di opposizione «la Cgil che vogliamo», definisce la nota «sconcertante e incredibile». «È l'impianto legislativo di Maroni del 2001, quello contro il quale la Cgil si è aspramente battuta, si riparte dal lavoro a termine senza causali e ritorna persino il lavoro a chiamata, senza nemmeno la chiamata perché basta un sms». Tra l'altro, nota Rinaldini, le tipologie contrattuali precarie restano tutte, senza nessun allargamento degli ammortizzatori sociali, perché il diritto all'Aspi si matura dopo 52 settimane di contributi: «Se questa è la posizione della Cgil, il sindacato sta avallando un'operazione che contiene tutti i nodi che nel passato erano stati contrastati, e non solo sull'articolo 18». «È il ritorno di una concezione neocorporativa», dice Nicola Nicolosi, membro della segreteria confederale. Nicolosi punta il dito soprattutto contro una delle ultime modifiche al testo che, in materia di appalti, abolisce di fatto «la responsabilità in solido» che grava sulla ditta appaltatrice qualora l'appaltante non rispetti leggi e diritti. «Hanno stabilito che sarà il contratto collettivo firmato da sindacati e imprese a definire le regole di controllo per le ditte che prendono appalti», spiega, «che vuol dire che quel che fino a oggi ha fatto la legge, dovranno farlo le parti sociali, siamo all'assurdo». Più cauta nei giudizi, ma in sintonia nella sostanza delle critiche, anche Rossana Dettori, segretaria dei pubblici della Cgil, vede più ombre che luci. «Bisogna mettere in campo iniziative per cambiare il testo di legge, mettendo in conto, se nulla dovesse cambiare in Aula, anche lo sciopero generale». Anche Mimmo Pantaleo converge sulla necessità di una mobilitazione generale. Per il momento dentro l'organizzazione si aspetta la manifestazione proclamata insieme a Cisl e Uil del 2 giugno, «un momento importante» convergono tutti i segretari di categoria interpellati, ma dopo il 2, senza migliorie al testo, la pressione per una mobilitazione generale salirà. E in testa ci sarà la Fiom, reduce dall'assemblea fiorentina che al centro aveva proprio la difesa dei diritti del lavoro messi in discussione dalla legge del governo.

Serve «un'altra unità» che rompe le barriere - Francesco Piccioni

Quale sindacato, da qui in poi? Le sofferenze della Cgil - inchiodata al tentativo di recupero dell'«unità sindacale» con Cisl e Uil - sembra aumentare col prolungarsi dell'immobilismo di fronte a una «controriforma» del mercato del lavoro che da martedì sarà in votazione al Senato. A meno che alla Fiom non riesca uno di quei colpi di genio di cui, fin qui, si è dimostrata spesso capace. Ma se si deve guardare al futuro disegnato dal combinato disposto pensioni-mercato del lavoro-ammortizzatori sociali, il bisogno di ridisegnare ruolo e funzioni del sindacato esce allo scoperto come problema non più rinviabile. L'assemblea nazionale di ieri mattina a Roma, all'Ambra Jovinelli, ne è stata a suo modo una prima dimostrazione. Centinaia di delegati di quasi tutte le categorie, ma non una banale - e sempre frustrata - «autoconvocazione». Qui c'erano pezzi importanti della Cgil (Rete28Aprile, soprattutto) e dei sindacati di base (Usb, Snater, Unicobas, ecc). Perché la presenza o meno di «organizzazioni strutturate» fa sempre la differenza, in materia di lotta sindacale. Un «moto dal basso» che viene accompagnato anche dall'«alto», da gruppi dirigenti ormai consapevoli della necessità di «rompere le barriere» tra organizzazioni e visioni contrastanti, da consegnare al passato («la concertazione è finita anche per chi se n'era avvantaggiato»). E che accomuna tute blu e pubblico impiego, ferrovieri e Alitalia, insegnanti e senza casa. Il dirigente più noto in sala è il sempre bastian contrario Giorgio Cremaschi, una vita della Fiom Cgil. «Bisogna anche cambiare linguaggio - spiega - L'unità sindacale di cui si parla è quella tra Cgil, Cisl e Uil, che da molti anni ha portato soltanto disastri per chi lavora. Non si tratta, ricorda a chi l'ha criticato - specie in Cgil - di «andare in un'altra organizzazione», ma di «trovare un'altra unità, quella fondata sul sindacalismo antagonista e la partecipazione dei delegati». Altrimenti questi ultimi - come accade sempre più spesso - vengono «ridotti a fiduciari delle diverse organizzazioni»; o, come nella Fiat di Marchionne, addirittura «fiduciari dell'azienda» (gli iscritti a Fismic e Assoquadri). Il «linguaggio» sembra una preoccupazione da intellettuali, ma in un mondo dove le parole significano quasi sempre l'opposto (basti pensare a «riforme», per dirne una) il problema esiste. E non è strano che sia un giurista del lavoro, come Carlo Guglielmi, a insistere sulla parresia, parola del greco antico che non significa solo «libertà di parola» ma anche, contemporaneamente, «dovere di dire la verità». Da lui viene l'invito a fare «come se» il «nuovo sindacato esistesse già, in questa sala». L'esempio è il Michael Collins che invita gli irlandesi a fare «come se» gli inglesi non ci fossero, iniziando a vivere secondo le proprie regole condivise. Un sogno? Non più di quello che spinse il sindacato italiano - ancora in piena guerra e fino al '47 - di ottenere il «blocco dei licenziamenti, la cassa integrazione, la scala mobile e la parità salariale nord-sud». Ma è dalle situazioni - industriali o meno - che arriva la carica a muoversi. Non perché sia facile («la gente ha paura, attende di vedere e capire meglio», si ripete in quasi ogni intervento). Un delegato Fiom di Fincantieri, da Ancona, spiega come hanno fatto ad evitare che 180 «dipendenti diretti» (quasi tutti disabili per motivi di lavoro o «rompicoglioni» del sindacato) venissero messi fuori e sostituiti con «disperati dei subappalti, precari, a volte senza permesso di soggiorno». Il mondo del lavoro - dentro questi racconti dal vivo - «vive in una guerra». Commerciale, certo, basata sulla «competitività»; ma dagli effetti altrettanto esiziali sulle persone. «È ora di dire basta all'era dei suicidi, è ora di dire basta e ribellarsi». Ma non c'è

alcun estremismo, in queste parole. È prima di tutto un rifiuto a essere considerati «carne morta», soggetti passivi, merce liquida a disposizione. Lo spiega con molta calma dante De Angelis, macchinista due volte licenziato da Fs e sempre riassunto «perché c'era l'art. 18». Il bisogno impellente è «riportare le persone, chi produce, a governare l'orientamento del paese». Era il «patto sociale inscritto nella Costituzione», che riconosce al lavoro interessi diversi da quelli dell'impresa e il diritto a organizzarsi per farli valere. Al contrario, come altri vedono, c'è «un golpe strisciante che, mettendo in Costituzione il pareggio di bilancio, pone al posto di comando i principi del libero mercato, nemmeno contenuti prima nella Carta». L'elenco delle ragioni è molto lungo, ma «il tempo per provare a resistere è ora». Paolo Leonardi, coordinatore Usb, propone in conclusione sia una piattaforma di lotta «comune a delegati di sindacati differenti», sia una prima scadenza. Immediata, di fatto. «Per difendere l'art. 18 nel suo valore di fondo e nella sua essenza simbolica, invitiamo tutte le Rsu, le Rsa, le organizzazioni e le aree sindacali che condividono queste esigenze a organizzare nelle prossime giornate dell'8 e 9 giugno momenti di lotta: fermate, sciopero, azioni di protesta, presidi». Non è la proclamazione solo cartacea di uno «sciopero generale» che si sa impraticabile, con questi livelli di rappresentatività e organizzazione. Ma è un primo passo. Gli obiettivi (dal blocco dei licenziamenti a ripristino della pensione di vecchiaia a 60, dal blocco delle privatizzazioni al diritto a casa, reddito, servizi, ecc) «se sembrano incompatibili con il pagamento del debito» - e di certo lo sono - «diciamo: è il debito che non va pagato». Sta nascendo qualcosa di nuovo. Ne sentiremo parlare ancora.

Gli studenti, loro c'erano – Carlo Lania

BRINDISI - La domanda è secca, di quelle che non ammettono repliche ed è rivolta a Melissa. Gli studenti della I C l'hanno scritta con un pennarello giallo sopra uno dei tanti cartelli che adesso sono appesi davanti alla Morvillo-Falcone in mezzo ai mazzi di fiori, piccoli peluche e manifesti listati a lutto. Dice: «Hai visto quant'è bastardo un uomo?». Non è certo retorica. Il vigliacco che sabato scorso ha ucciso Melissa Bassi e ferito gravemente le sue compagne di scuola, probabilmente ha ucciso anche la fiducia di questi ragazzi verso il mondo degli adulti. Di sicuro «verso un mondo che ci fa schifo, un mondo in cui una ragazza di 16 anni muore mentre va a scuola», come spiega a sera Martina Carpani, studentessa di Ostuni e rappresentante della rete della conoscenza. Insieme a Cgil, Libera e Arci, la rete ha organizzato la manifestazione che ieri sera ha attraversato Brindisi a una settimana esatta dall'attentato. «Abbiamo fatto tutto da soli, e solo in pochi giorni», dicono giustamente con orgoglio gli studenti. Che però si aspettavano una partecipazione maggiore, per una manifestazione che doveva essere nazionale. **Si sono fatti sentire.** A sfilare dalla scuola di Melissa fino alla centralissima piazza Vittoria sono invece in cinque-seimila, tutti giovani con indosso la maglietta bianca preparata per l'occasione con la scritta «Io non ho paura». Loro c'erano, e si sono fatto sentire come meglio non avrebbero potuto. Con le mani e la faccia colorate, urlando «Stiamo tutti con il Morvillo», ritmando «Melissa vive» e «Giù le mani dagli studenti». Loro c'erano. Mancavano tutti gli altri. Mancava Brindisi, che ha lasciato soli i suoi studenti limitandosi a guardare ma senza partecipare alla manifestazione. E manca l'Italia, che dopo appena sette giorni ha lasciato sola Brindisi a fare i conti che l'orrore. Perché salvo qualche delegazione in arrivo di Genova, Napoli e Roma, gli studenti hanno disertato l'appuntamento. «Noi comunque siamo soddisfatti - prosegue Martina -. Siamo riusciti a dimostrare che gli studenti non hanno paura, e quella di oggi è comunque un punto di partenza». Davide, invece, ammette la delusione. «Sì è vero, ci aspettavamo molte più persone - ammette guardandosi intorno prima della partenza del corteo -. Forse se ci fossero più persone coraggiose non saremmo a questo punto». Una convinzione attraversa tutto il corteo. La scelta di una scuola come obiettivo dell'attentato non pare casuale. «La scuola fa paura, perché forma intelligenze, e questo fa paura», dice una ragazza con il viso colorato di rosso. Il corteo comincia a sfilare. Tra i pochi adulti presenti c'è Gino Stasi, che ha un'associazione a Mesagne, il paese in cui sono nate Melissa e Veronica Capodieci, la ragazza rimasta gravemente ferita, ma anche il paese in cui è nata la Sacra corona unita. «La criminalità è stata sconfitta, ma cosa è rimasto di questo successo ai giovani? - si chiede Gino -. Pochi giorni fa a Mesagne c'è stato un convegno sulla legalità organizzato dalla provincia, beh erano presenti solo gli organizzatori. Mesagne non c'era, perché non è abituata. E sai che significa questo? Che manca una cultura della legalità. E abbiamo dato alla mafia l'occasione di essere populista, di prendere i consensi che si merita». Il riferimento di Gino è all'«offerta» fatta dalla sacra corona unita di trovare il killer della Morvillo. Un'offerta che anche Martina, parlando dal palco, non esita un attimo a respingere al mittente: «Diciamo no, perché loro rappresentano l'illegalità contro la quale lottiamo». **Quel sabato maledetto.** Dal palco parlano anche le compagne di scuola di Melissa. «Quel sabato maledetto ci è crollato il mondo addosso, ancora non mi sembra possibile tutto questo - dice una di loro -. Abbiamo paura di superare quel cancello. Ci chiediamo: perché proprio a noi? Perché proprio una scuola? La scuola dovrebbe proteggerci dalle cose brutte. Chi ha causato tutto questo deve pagare, abbiamo il dovere di far capire che noi ragazzi del Sud abbiamo gli stessi valori e gli stessi diritti degli altri». La piazza ascolta attenta e commossa. Applaudiva quando dal palco si torna a chiedere, come fa Martina, di tornare a studiare, di tornare a vivere e di vincere la paura con la cultura. A un certo punto lo ripete anche un bambino che avrà al massimo sei anni. «Voglio dire solo una cosa - dice dal microfono: e questa cosa è che non dobbiamo avere paura».

Vaticano, un Facebook paradisiaco – Alessandro Robecchi

Dopo le note vicende che hanno scosso la credibilità dell'azienda, il Vaticano rinvia la quotazione in Borsa. Doveva presentarsi al Nasdaq come il più grande social network del mondo - centinaia di milioni di utenti collegati tra loro da un capo infallibile - ma il momento non è propizio. In particolare la diffusione di segreti aziendali, gli scontri tra personaggi molto in vista nella gerarchia dell'azienda, il licenziamento del banchiere di riferimento, hanno rallentato la quotazione. In più, la curiosità dei media si è fatta morbosa e qualcuno ha notato - come per il fondatore di Facebook, Zuckerberg - che neanche il papa mette la cravatta nelle occasioni ufficiali. Ma quel che più turba gli utenti in tutto il mondo è il crollo di immagine del consiglio di amministrazione. Ha fatto scalpore, infatti, la recente dichiarazione del card. Bagnasco. I vescovi, ha detto il direttore della filiale italiana, non sono obbligati a denunciare i preti pedofili. Cosa che ha mandato

su tutte le furie i social network concorrenti. Se li vediamo sulle nostre pagine noi li denunciavamo, ha detto Facebook. Noi denunciavamo persino i dissidenti cinesi, ha rilanciato Google. Poi, la pubblicazione di piantine, plastici e schemini con gli appartamenti papali ha svelato anche il lato meno glamour dell'azienda. Se le grandi imprese tecnologiche americane si fanno un vanto di far divertire i loro dipendenti perché questo aumenta la produttività - ping pong, monopattini, tornei di Risiko - in Vaticano è tutto un pregare, un raccogliersi in meditazione, un intonare nenie noiosissime. In queste condizioni, l'eventualità che qualche dipendente si ribelli è inevitabile. Ma dalla sede centrale, un lussuoso palazzo nel centro di Roma, filtrano le prime contromosse. Una grande manifestazione a Milano in difesa della famiglia tradizionale, per esempio, perché i divieti su come la gente gestisce la propria vita, la propria morte, maternità, paternità e sessualità rimane il core business dell'azienda. L'unico social network - fanno notare il Vaticano - che vende da duemila anni un prodotto di cui non è nemmeno certa l'esistenza.

La Grecia prigioniera - Gabriele Pastrello

Negli scacchi si chiama zugzwang, ed è quando un giocatore ha la scelta solo tra due mosse ugualmente cattive. Sembra proprio la posizione della Grecia, tra rimanere nell'euro o uscirne. Restare e rispettare i patti, come dicono la Commissione europea e la cancelliera Angela Merkel, significa solo immiserimento progressivo. In un quadro recessivo europeo e mondiale, la politica di riduzione del rapporto tra debito e Pil non può che portare all'aumento di quel rapporto. Il debito, infatti, non può che aumentare, dato che il deficit dello Stato greco può essere finanziato solo con fondi europei provenienti dal Fondo europeo di sostegno. L'alternativa di uscita dall'euro non pare più rosea. Il ritorno alla dracma non può che portare a una fortissima svalutazione che si potrebbe tradurre rapidamente in inflazione. Inoltre, data l'evasione fiscale greca, superiore a quella italiana, si potrebbe innescare una dinamica iperinflazionistica come quella tedesca dei primi anni Venti. Per di più, dato lo scarso peso del settore esportatore, i vantaggi di un'uscita potrebbero non essere molto grandi. Cioè, mentre non entrare nell'euro avrebbe potuto avere vantaggi, uscirne pare avere solo svantaggi. Forse una soluzione potrebbe essere quella proposta dal partito di sinistra Syriza: rimanere nell'euro ma ricontrattando i termini degli impegni presi. La linea sembra, però, doversi scontrare con un ostacolo apparentemente insormontabile. Siccome il governo greco non può finanziarsi sui mercati, la sostenibilità del suo deficit statale dipende oggi dalla disponibilità del Fondo di sostegno europeo a finanziarlo, a condizione che gli impegni siano rispettati. Quindi, se il governo greco denunciasse quegli accordi, un qualsiasi funzionario del Fondo potrebbe chiudere il rubinetto, e impedire al governo greco di far fronte alle spese correnti. La cosa è di per sé inaccettabile, ma potrebbe succedere. Quantomeno solo una decisione politica dovrebbe poter costringere la Grecia a uscire dall'euro sospendendo il finanziamento corrente. Ma se l'interruzione di finanziamenti fosse automatica, l'uscita sarebbe forzata ben prima che si potesse riaprire una discussione politica. In realtà, la Bce, o meglio il sistema delle banche centrali europee, potrebbe intervenire. Si è discusso molto sul fatto che nelle funzioni della Bce manchi quello di prestatore di ultima istanza. Si è fatto notare che paesi molto indebitati, come Usa e Uk, non hanno i problemi greci o spagnoli perché godono di sovranità monetaria: cioè, la loro banca centrale può intervenire a calmierare i mercati. In realtà non è del tutto vero che la Bce manchi di questo strumento. L'unico vero divieto è il finanziamento diretto dei deficit statali. Peraltro, Draghi, nel dicembre 2011, con il suo programma di rifinanziamento a tre anni del sistema bancario europeo, l'ha aggirato. E' vero che le banche ci hanno fatto profitti indecenti, ma bisogna ricordare che l'alternativa era l'immediato collasso finanziario. Questo programma non potrebbe essere applicato alla Grecia. Ma c'è una misura, poco nota, addirittura riservata, che potrebbe servire: l'Ela, emergency liquidity assistance, l'assistenza di liquidità d'emergenza. L'Ela può essere decisa solo da una banca centrale nazionale, nel caso quella greca, mentre la Bce dovrebbe solo dare l'assenso; diversa quindi dalla misura Draghi. E' stata usata per l'Irlanda nel 2010; mentre capitali in euro fuggivano verso la Germania, l'Ela riforniva di liquidità le banche irlandesi, impedendone il collasso. Ma da Draghi, già determinato, nel dicembre 2011, nell'attuare una linea di salvataggio dell'euro, ci possiamo aspettare che permetta un aiuto d'emergenza al sistema bancario greco, che impedisca l'uscita forzata della Grecia dall'euro; cioè che si metta in moto un effetto domino che potrebbe concludersi con l'esplosione dell'euro. Fatto che amplierebbe a livello europeo i problemi che la Grecia potrebbe incontrare a uscire dall'euro. Questa misura d'emergenza potrebbe riaprire la discussione politica. Hollande, ma anche Monti, se hanno idee e carattere, potrebbero mettere sul tavolo una diversa politica europea, verso la Grecia in particolare, ma più in generale una politica non più dominata dall'isteria dell'austerità. Alla Grecia dovrebbe essere concessa una moratoria fiscale, e un condono di parte del debito. Questo potrebbe far guadagnare tempo per permettere a un governo greco di studiare un piano complessivo per far ripartire l'economia. In questo modo, la Grecia, da capro espiatorio, esempio a chi non rispetta l'austerità europea, potrebbe diventare invece esempio di un'Europa che si prende carico dei problemi dei suoi membri, esempio dell'Europa lungimirante che vorremmo al posto di quella micagnosa e arcigna che vediamo.

Hula, il massacro dei bambini – Geraldina Colotti

Una squadra di osservatori Onu si è recata ieri nella città di Hula, nella provincia di Homs, in Siria, dopo la denuncia dell'opposizione che ha accusato l'esercito di Bashar al-Assad di aver massacrato un centinaio di persone, fra cui molti bambini. Il governo ha nuovamente respinto le accuse, tornando a chiamare in causa la responsabilità di «gruppi terroristi armati», intenzionati a seminare il caos per giustificare un intervento militare esterno. L'agenzia governativa Sanaa ha accusato «i terroristi» di aver «incendiato e fatto esplodere venerdì sera delle case nel villaggio di Taldo per far credere che le forze armate siriane stiano bombardando la regione». Secondo Sanaa, «questi gruppi hanno anche dato alle fiamme l'ospedale pubblico del villaggio, appiccato il fuoco a un posto di polizia e bruciato i raccolti dei contadini». Ieri, l'Esercito libero siriano (Els, una forza composta principalmente di disertori, il cui consiglio militare è basato in Turchia) ha lanciato un appello «ai paesi amici» dell'opposizione siriana affinché scatenino «raid aerei» contro le forze di Assad, responsabili del «crimine» perpetrato a Houla. Dall'Italia, Feisal al-Mohamad, portavoce del movimento «Siria libera e democratica», pur dicendosi contrario a interventi militari esterni, ha ritenuto l'attentato «una

strage di stato» e ha chiesto alle forze internazionali «una maggior protezione dei civili». Il gruppo dei «paesi amici della Siria» è composto dagli Stati Uniti, dalle principali potenze europee e dalla maggior parte dei paesi della Lega araba. All'interno di questo gruppo, alcuni come l'Arabia Saudita e il Qatar hanno dichiarato la propria disponibilità ad armare i ribelli, mentre altri, come gli Usa, hanno sottoscritto la dichiarazione conclusiva del vertice Nato di Chicago che, il 20 e il 21 scorsi, ha escluso l'intervento militare in Siria. Il ministro degli Esteri britannico William Hague ha chiesto «una risposta internazionale forte». Laurent Fabius, ministro francese per gli Affari Esteri, ha condannato il «massacro» di Hula e le «atrocità» inflitte al popolo siriano e ha invitato la «comunità internazionale» a mobilitarsi contro «la deriva mortifera» del regime di Damasco. Tuttavia non ha ripreso l'appello dell'Els, sottolineando al contrario che gli osservatori «devono raggiungere il numero massimo previsto». Quel numero, di 300, sarà raggiunto oggi, come stabilito dal piano di pace messo in campo da Kofi Annan. Gli osservatori provengono da 43 paesi, e sono supportati in loco da consiglieri esperti in diritti umani. Sono dislocati in sette città e altri tre punti di osservazione verranno presto istituiti. A Homs, nel centro del paese, luogo di alta conflittualità tra opposizione e regime, vi sono 28 caschi blu, mentre altri 30 stazionano ad Aleppo, un secondo punto caldo. Una presenza che non è riuscita a far rispettare il cessate il fuoco proclamato il 12 aprile e accettato dalle parti in conflitto: l'esercito continua a reprimere - anche se in maniera meno evidente, anche secondo i numeri forniti dall'opposizione - mentre le milizie ribelli moltiplicano gli attentati, gli attacchi armati e gli omicidi di figure vicine al regime. Il 19 maggio, un gruppo armato - le Brigate degli Sahaba, (Amici del Profeta, Maometto) - ha rivendicato l'uccisione, per avvelenamento, di Assef Shawkat, viceministro della Difesa e cognato di Bashar al-Assad e di altri cinque responsabili di primo piano della sicurezza. Il ministero dell'Interno siriano ha negato l'esistenza dell'attentato, mentre il quotidiano israeliano Haaretz, citando un funzionario del regime, ha sostenuto che il tentativo di avvelenamento è stato compiuto proprio da al-Sahaba, ritenuta «un'unità gestita dall'Esercito siriano libero». Per il segretario dell'Onu Ban Ki-moon, dall'inizio della tregua si sono avuti «solo piccoli progressi», e nel paese permane un clima di «tensione e paura». Per Ban - che ha scritto le sue valutazioni in una lettera inviata al Consiglio di Sicurezza e pubblicata dai media Usa - il numero crescente di attentati dinamitardi in Siria, a Damasco, Aleppo, Hama e Idlib, indica che nel paese si è installata una «forza terrorista»: che può «minare un possibile accordo» tra governo e oppositori.

L'incubo del ritorno al passato e il bel risultato socialista - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - «Ora sia Fotuh a sostenerci al secondo turno» - dichiara al manifesto, Mohammed Mursi, leader del partito dei Fratelli musulmani e vincitore del primo turno delle elezioni presidenziali in Egitto. «Il suo programma non differisce dal nostro. È il tempo dell'unità» - continua Mursi. «Daremo la vicepresidenza a uno dei candidati che non ha superato il primo turno» - aggiungono i leader della fratellanza nella conferenza stampa di sabato, organizzata per dichiarare la vittoria. Si sono chiuse da 48 ore le urne, non ci sono ancora i risultati definitivi, ma con oltre il 25% dei voti Mohammed Mursi passa al secondo turno insieme all'ex uomo di Mubarak, Ahmed Shafiq (24,8%). Mursi è l'unico dei candidati con alle spalle la grande organizzazione di un partito (Libertà e giustizia) con un controllo capillare del territorio. In più, gli sheikh delle moschee hanno chiesto ai fedeli di votare per l'esponente della fratellanza nei sermoni del venerdì. Mentre militari entrano ed escono dai seggi, al caffè Marusa di via Port Said nel quartiere di Sayeda Zeinab si festeggia il grande risultato dell'«aquila» di Hamdin Sabbahi. La grande sorpresa dell'Egitto del dopo rivolte sono i socialisti. Hanno conquistato nuovo spazio, nonostante la retorica nazionalista li abbia per decenni disattivati nel sistema del partito unico voluto da Nasser e dai suoi successori. Sabbahi, nasserista, ex leader di Karima (dignità), «è l'unica alternativa al populismo nazionalista e islamista», assicura Khaled. Il giovane attivista porta al braccio il simbolo di Amr Moussa. «Per un giorno di campagna elettorale mi hanno pagato 150 ghinee (circa 18 euro, ndr). Ma l'unico successo per la rivoluzione può venire da Sabbahi, che non aveva i mezzi per fare campagna elettorale». E così, il terzo posto di Sabbahi, con il 20%, sembra davvero incredibile. L'ex sindacalista ha convinto gli elettori dei grandi quartieri urbani del Cairo, Giza e Alessandria dosando elogi e critiche per riforma agraria e capitalismo di stato di Nasser. «Sabbahi era in piazza Tahrir ed è uno dei pochi candidati che, officiosamente, abbiamo sostenuto contro il vecchio regime» - aggiunge al manifesto Ahmed Maher di «6 Aprile». D'altra parte, il quarto posto di Abou el-Fotuh, progressista espulso dalla fratellanza musulmana, chiarisce come sinistra secolare e islamismo riformista abbiano un nuovo spazio da organizzare nella società egiziana. Nella sede del movimento di Fotuh nel quartiere di Helmeya non si nasconde la delusione. «Non sosterremo chi ci ha cacciato» - dichiara affranto Ahmed Samir - «Fotuh è l'uomo del progresso per giovani e poveri, ma la campagna elettorale per le strade non ha pagato». In realtà, anche l'incognita del voto salafita si è finalmente sciolta. Nessuno di elNour ha appoggiato Fotuh. «Mursi sarà il nostro candidato al secondo turno» - ammette Emad Ghafour, insieme ai network salafiti, incluse le gama'at al-islamiyya. Poche le luci e tante le ombre di questo voto: «è un incubo. Ora per chi dovrei votare?» - dice Walaa, attivista dei movimenti di resistenza extraparlamentare in piazza Tahrir. Il secondo posto di un feloul (uomo del vecchio regime), come Ahmed Shafiq, preoccupa non poco. «È vero che gli egiziani vogliono sicurezza e stabilità, ma l'elezione di Shafiq porterebbe soprattutto nuove manifestazioni» - commenta Gamal Gawad del Centro studi Al-Ahram. «Shafiq ha ottenuto l'appoggio di militari, degli ex uomini del Partito nazionale democratico e della Chiesa copta», continua l'analista. E così, come dimostrato dalla strage dello stadio di Port Said del febbraio scorso, l'ex partito di Mubarak è in grado ancora di controllare «un sistema di piccola criminalità e di voto di scambio» che attiva violenze o impone alla polizia di non intervenire per sedare incidenti. Per queste ragioni, da deputati e intellettuali si sono immediatamente levate voci contro Ahmed Shafiq, che dovrà rispondere delle accuse di frodi elettorali. In questo senso, il deputato liberale Amr Hamzawi ha chiesto Mursi di dimettersi, perché tutto il fronte delle opposizioni al vecchio regime «si unisca intorno a Sabbahi». Nonostante ciò, proprio i liberali sono i grandi sconfitti di questo voto. El-Baradei ha lasciato il paese, dichiarando l'illegittimità del nuovo presidente «in assenza della nuova Costituzione». La milionaria campagna elettorale di Amr Moussa, quinto, ha raccolto una fredda accoglienza nel popolo egiziano. Si attendono le indicazioni di voto di Fotuh e Sabbahi per capire quante possibilità abbia Ahmed Shafiq di sconfiggere Mursi al secondo turno

puntando, da una parte, sul pericolo di un presidente islamista e, dall'altra, sulla promessa di un premier della Fratellanza. È certo che in Egitto dalla gioia di andare al voto senza conoscere già il risultato si è passati in poche ore all'incubo del ritorno al passato.

Il supermarket militare e le molotov della Nato - Tommaso Di Francesco

I fatti italiani, da Brindisi alle amministrative e al terremoto in Emilia, hanno fatto passare in secondo piano, da noi, il vertice della Nato di Chicago del 20 e 21 scorsi. Non è stato il solito summit autoreferenziale, ma il primo che, pur non ammettendo il fallimento di una guerra fatta in Afghanistan per vendicare l'11 Settembre 2001, ha detto che quell'intervento è finito, anche se non è chiara la fuoriuscita alleata dal 2014 e per quanto ancora le basi militari occidentali garantiranno la fragile leadership di Kabul e il contagio in Pakistan. Unica eccezione, il neopresidente francese Hollande che le truppe francesi le ritira subito. Un vertice che ha anche concluso i lavori escludendo (visti i risultati in Libia?) un'avventura militare in Siria. Ma Chicago 2012 è importante per altre tre questioni: per la decisione di nuove, «intelligenti» perché condivise, spese militari alle quali tutti gli alleati, a cominciare dall'Italia, hanno dichiarato di corrispondere, nonostante la crisi, i vincoli di bilancio e le politiche restrittive dello stato sociale; ha poi visto, nella città del suo ufficio elettorale centrale, un inedito protagonismo di Barack Obama in chiave polemica verso l'Europa; infine, Chicago ha premiato lo sforzo di Occupy Wall Street di rivitalizzare il movimento portando in piazza, contro la Nato e le guerre volute dall'1%, la protesta di pacifisti e veterani dell'Iraq e dell'Afghanistan. Quanto ci costa dopo Chicago la Nato? Secondo i dati ufficiali del 2011, le «spese per la difesa» dei 28 stati membri ammontavano a 1.038 miliardi di dollari annui: è circa il 60% della spesa militare mondiale che, con altre voci militari, sale ai due terzi della spesa militare mondiale. Il tutto pagato con denaro pubblico. Ma con un divario nella Nato, tra la spesa statunitense, salita in dieci anni dal 50% a oltre il 70% della spesa complessiva, e quella europea che è calata. Così Rasmussen ha ammonito: se il divario tra le due sponde dell'Atlantico crescerà, «rischiamo di avere, a oltre vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, un'Europa debole e divisa». Ulteriori spese, che si aggiungono ai bilanci della difesa degli alleati europei, sono quelle per l'allargamento della Nato ad est, stimate tra 10 e oltre 100 miliardi di dollari; e l'acquisto di nuovi armamenti, a partire dal caccia Usa F-35, dei quali i 90 che ora deve comprare l'Italia, ci costano 10 miliardi, dice la finanziaria di Monti e del ministro-generale Di Paola. Ora, dopo Chicago, si aggiungono quelle per l'estensione all'Europa dello «scudo anti-missili» Usa, che Rasmussen quantifica in 260 milioni di dollari, ma la spesa reale sarà molto più alta, anche perché vi si aggiunge 1 miliardo di dollari per il potenziamento dell'attuale sistema Altbmd. Vi sono le spese per il sistema Aegis che, integrato dai droni Global Hawk made in Usa, permetterà alla Nato di «sorvegliare» dalla base di Sigonella i territori da attaccare: l'Italia si è accollata il 12% del costo del programma, cioè 3,5 miliardi di dollari, più 300 milioni per le infrastrutture. Alla luce di questo macroscopico supermarket militare, è apparsa singolare - sembrava la Merkel che rimproverava la Grecia - la strigliata di Obama verso l'Unione europea perché incapace di superare i limiti della sua unità monetaria e di avviarsi verso la crescita; tanto che il presidente americano ha addirittura offerto i suoi tecnici (ancora?!). Certo l'incapacità europea è sotto gli occhi di tutti. Ma è singolare che ora Washington, esattamente come hanno fatto con Atene i governi di Berlino e Parigi che hanno rimpinzato di forniture militari i magri bilanci della Grecia, rimproveri da Chicago gli stessi governi europei che proprio nel summit Nato hanno deciso di indirizzare fondi (in dollari ed euro) grandi più di dieci bilanci statali, verso la sola prospettiva della «crescita» del riarmo e della guerra. Dimenticavamo Occupy Chicago. A tenere a bada il grande e nuovo movimento di protesta contro la globalizzazione capitalista, la Nato e la guerra erano impegnati migliaia di uomini in assetto antisommossa, la Guardia nazionale, l'intelligence e un drone. Ci sono stati violenti scontri per due notti di seguito. 45 giovani sono stati fermati, tre - ventenni e americanissimi - sono agli arresti, accusati di «complotto terrorista» perché «preparavano una molotov». Una molotov? E il «complotto» dello scudo antimissile, della base di droni a Sigonella e dei cacciabombardieri F-35?

La Stampa – 27.5.12

"Nelle prigioni di Assad ho visto l'inferno delle torture" - Francesca Paci

All'inizio sentivo solo grida disperate, poi dalla porta che i secondini avevano lasciato aperta ho iniziato a vedere le persone torturate, venivano portate via e subito ne arrivavano altre, è andata avanti così per tutta la notte. Pensavo che se l'intelligence di Damasco mi lasciava guardare quell'inferno aveva deciso di uccidermi e pregavo». La voce dell'intellettuale belga Pierre Piccinin arriva disturbata dalla Tunisia, dove sta lavorando alla biografia del presidente Marzouki. Mercoledì scorso ha lasciato Damasco dopo sei giorni di detenzione e pesanti maltrattamenti nelle carceri del regime, un'esperienza che ha ribaltato la sua originaria fiducia nella volontà riformista di Bashar Assad. La «disavventura» di Piccinin, docente di storia alla scuola europea di Bruxelles, noto per le posizioni contro Israele e studioso sul campo della primavera araba, inizia il 15 maggio, quando varca la frontiera libanese per completare la ricerca sulla crisi siriana prossima ormai a contagiare Beirut. «Era la terza volta che andavo in Siria - racconta -. La seconda, a dicembre, ero stato invitato come osservatore dal ministero dell'Informazione perché il governo aveva apprezzato gli articoli in cui criticavo la copertura occidentale della rivolta e raccontavo che l'opposizione era debole, i disertori pochi e tra i ribelli c'erano i salafiti che facevano cose orribili. Su questi dati, peraltro, non ho cambiato idea». Damasco insomma, conosceva bene Piccinin, anche se l'ambasciata a Bruxelles gli aveva negato il visto turistico, ottenuto poi dalla polizia di confine di Masna'a. Secondo l'attivista Sima, ospite fissa dei meeting dell'opposizione a Istanbul, la ferocia delle ultime settimane è la prova che il regime sta collassando: «Sono fuori controllo, torturano alla cieca e alimentano l'odio settario, indifferenti al giudizio del mondo». Tant'è. Il 17 mattina, dopo aver guidato dalla capitale alla distrutta Homs e da lì a Talbisseh, una delle città controllate dal Libero Esercito Siriano, Piccinin viene fermato al check point governativo di Tall Kalakh, dove mostra il passaporto e chiede di visitare la roccaforte ribelle. La polizia invece lo carica in macchina e lo ammanetta. Il seguito è una parentesi senza tempo: «All'inizio mi hanno

portato al centro della sicurezza di Tall Kalakh e poi a quello di Homs, dove mi hanno tolto documenti, telefonino, la chiavetta Usb con le foto del Libero Esercito Siriano. È qui che sono stato interrogato a lungo anche con l'elettricità sul petto... Capivo che mi credevano una spia francese. Non è servito a nulla il biglietto da visita del mio contatto di dicembre col ministero dell'Informazione. Non so quanto sia durata la violenza, poi mi hanno messo in quella stanza da cui potevo vedere le persone torturate. Mi dicevo che avrebbero dato la colpa della mia morte ai ribelli di Tall Kalakh, perché nella mia ultima intervista alla «Radio Svizzera» avevo detto d'essere diretto lì». Da Homs lo storico viene portato al Far' Falastin, il famigerato «ramo palestinese» del carcere damasceno creato negli Anni 50 per interrogare le presunte spie israeliane. «A Damasco ho avuto solo pressioni psicologiche ma dalle altre stanze sentivo urla strazianti, poi nel corridoio ho visto un vecchio torturato che non stava in piedi» continua Piccinin. Pochi mesi prima di lui l'edile turco Mursel Almaz, detenuto per 51 giorni con l'accusa d'essere una spia di Ankara, ne era uscito mutilato e col ricordo di «celle puzzolenti di sangue». Tra aprile e agosto 2011 Amnesty International ha documentato almeno 88 casi di morte in prigionie siriane, 52 dei quali con evidenti segni di tortura. «Credevo che Bashar fosse diverso dal padre, oggi penso che sia necessario un sostegno esterno al Libero Esercito Siriano, già presente a Damasco e Aleppo, perché a quel punto la maggioranza silenziosa si solleverà» chiosa lo studioso belga. Il suo ultimo ricordo della Siria ora è il temibile centro di detenzione di Bab al-Musalla: «Ci sono rimasto 4 giorni. Lì ho fatto amicizia con detenuti politici che mi hanno dato da mangiare, mi hanno curato e hanno pagato un secondino per avere il cellulare con cui ho chiamato un amico in Belgio. Non sapevo niente ma il ministero degli Affari esteri stava già lavorando per il mio rilascio e il 23 mattina sono partito».

Obama e la marijuana. "Era il boss del gruppo" – Paolo Mastrolilli

C'era una volta un ragazzo di nome Barry, che amava le fumate di marijuana con gli amici. Quel ragazzo adesso si chiama Barack Obama ed è diventato presidente Usa, ma le giornate spensierate dell'epoca della scuola lo inseguono. L'occasione per rispolverare questa fase della sua vita è il libro in uscita di David Maraniss, intitolato «Barack Obama: The Story». Quando frequentava la Punahou School alle Hawaii, Barack era tra i leader di un gruppo che si chiamava «Choom Gang», dove choom era il verbo usato per indicare il fumo. Nel suo libro «Dreams from My Father», lo stesso Obama aveva ammesso questa abitudine. Maraniss ha scoperto che Barry era quello che inventava le tendenze del gruppo. Per esempio la «Total Absorption», ossia l'arte di assorbire la quantità maggiore possibile di fumo. Oppure la tecnica dei «Roof Hits», da usare in auto: i finestrini venivano chiusi, per evitare dispersione, e alla fine ci si appoggiava sullo schienale alzando la testa, per recuperare gli ultimi aliti rimasti intrappolati. Queste storie 4 anni fa non avevano danneggiato Barack. Lo avevano anzi reso più simpatico, perché erano la sincera ammissione di esperienze fatte da molti suoi coetanei. Una svolta rispetto all'ipocrisia di Clinton, che ammise di aver fumato ma senza aspirare, o di Bush, che aveva sempre evitato l'argomento rispondendo che «quando ero giovane e irresponsabile ero giovane e irresponsabile». Vista la sua vita di bambino abbandonato dai genitori, Barack poteva finire peggio. Oggi invece è alla Casa Bianca, e spera di restarci malgrado le imprese della «Choom Gang».

Gli sfollati: "Dormiamo ancora in auto: stare in casa fa troppa paura"

Paolo Colonnello

SANT'AGOSTINO (FE) - Venti scosse in una notte, una cinquantina in media al giorno, non sono il semplice seguito di un sisma, ma un terremoto dell'anima. I cui effetti sono ben più profondi e permanenti dei sussulti che hanno solo parzialmente devastato la zona dell'epicentro, le cui case, dall'altro ieri, sono state dichiarate agibili al 98 per cento. Perché «ogni torre o campanile crollato modifica la geografia di questi luoghi millenari e di conseguenza anche la geografia dei riferimenti e dei sentimenti delle persone», racconta Antonella, una delle assistenti sociali di Sant'Agostino e Cento che in questi giorni, insieme con le equipe degli psicologi della Croce Rossa, stanno seguendo i grandi e piccoli drammi di una popolazione fiaccata da uno «sciame sismico» che, pur decrescente, continua a riservare sgradite sorprese, soprattutto notturne. Ecco allora la famiglia di marocchini che mercoledì è ripartita per il proprio paese con un volo last minute trovato dall'equipe che li assisteva o quella con il nonno in carrozzella che tutti i giorni tira a sorte per chi deve entrare in casa a prendere il cambio di vestiti. Come sempre, sono i poveri a pagare di più, gli immigrati soprattutto, che lavorano nelle campagne o nelle fabbriche, tutti regolari e con famiglia, con gli appartamenti nelle case più vecchie e pericolose e senza parenti che possano offrire loro altre abitazioni. Affollano i campi di accoglienza, dove ogni tanto scoppiano risse tra extracomunitari residenti e quelli che arrivano da altri paesi senza tendopoli. «Io stessa continua Antonella - lavoro e mi sento terremotata. Tanto per dire: la nostra sede, che era nel castello di Poggio Renatico, è attualmente sepolta dalle macerie. Il problema è che anche chi si era convinto a fare ritorno a casa, con queste scosse preferisce tornare in piazza o nei centri di raccolta... Si vive alla giornata, cercando di non farsi gestire dalle scosse, di mantenere uno stile di vita. Lo sappiamo che sono scosse di assestamento, ma dobbiamo ripetercelo in continuazione nella testa per non decidere di scappare via, lontano da qui». È una consolazione che qualche intervento economico da parte dello Stato e soprattutto la solidarietà di molti cittadini anonimi abbiano iniziato a portare qualche aiuto alle zone terremotate perché intanto, tra capannoni crollati e stalle rase al suolo, si calcola che siano diventati quasi 10 mila le persone a rimanere senza lavoro. Così le macchine sono tornate ad essere il vero «bene rifugio» di queste parti, perché dopo i temporali e il freddo dei giorni scorsi adesso è scoppiato il caldo soffocante e afoso della Bassa e vivere nelle tende in promiscuità per molti è peggio che svegliarsi anchilosati con il cambio di un'auto nel costato. Gli «sfollati» secondo la Protezione Civile, sono 5.142: un numero variabile che non tiene conto dei tanti che si accampano nel giardinetto di casa o usano l'auto per dormire. E non importa se ieri, dopo accurate verifiche, è stata ulteriormente ridotta per dimensioni la «zona rossa» di Finale, epicentro delle ultime scosse, lasciando liberi molti abitanti del centro storico di fare ritorno nelle proprie abitazioni. Il terremoto fa ancora paura, nonostante i tecnici e gli esperti di geofisica ritengano che il comportamento dello «sciame sismico», con picchi improvvisi intorno a magnitudo 4, sia assolutamente nella norma. Sta succedendo una cosa che

nessun sismografo potrebbe rilevare: il terremoto si è insinuato nella testa delle persone, ha inciso la loro memoria e nessuno si sente più al sicuro. Ci sono bambini, raccontano le assistenti sociali, che non dormono la notte: uno di loro, a Finale, domenica scorsa ha visto la cameretta invasa dalla polvere delle macerie della torre dell'orologio e da quel giorno ha smesso di parlare. Gli anziani in alcuni casi reagiscono meglio, mettendo in campo la saggezza: «Quando è arrivata la scossa di mercoledì sera ero a letto e lì sono restato», racconta Gianni Superbi, 74 anni, di Finale Emilia, mentre tiene saldamente il manubrio della sua bicicletta. «Sembrava fosse esplosa una bomba però ho pensato: se devo morire, meglio nel mio letto. Poi al mattino prendo la bici e vado in giro. Faccio così da quattro giorni, vado a vedere se ci sono nuovi crolli e ogni volta è un tuffo al cuore, la pelle d'oca, viene la nausea dall'ansia che mi prende». Parla di disturbo da adattamento e da stress acuto, lo psicologo e psicoterapeuta Alessandro Costantini. «Il terremoto diventa un detonatore, un innesco pericoloso di emozioni e sentimenti che abbassano la guardia e rischiano di esondare, mettendo a dura prova l'equilibrio psicologico individuale. I tempi di recupero saranno diversi a seconda degli individui ma per alcuni l'anima avrà una ferita più profonda e richiederà maggiori cure». Un rimedio? «Stare insieme agli altri, a chi vogliamo bene, agli amici per un processo di elaborazione. Più ne parliamo più depotenziamo l'influsso negativo dell'evento». Generosità, condivisione: sono queste le parole chiave di ogni tragedia: l'altra faccia, quella positiva, del terremoto.

Soccorso al Parmigiano terremotato. Boom di vendite e ordini sul web

Paolo Colonnello

MODENA - Il web il suo miracolo lo ha già fatto: le foto delle cataste di forme di Parmigiano Reggiano rovinato al suolo hanno fatto il giro del mondo all'indomani del sisma e dopo i primi scoramenti, molte aziende casearie piccole e meno piccole delle zone danneggiate hanno avuto la stessa idea: «Mettiamo in vendita a prezzo di realizzo il parmigiano danneggiato», ed è stato subito boom. Attraverso i siti, naturalmente: lo rileva l'Arci locale, che ha dato una mano organizzativa alle aziende casearie e ha diffuso questa notizia: «Arci Modena e Filieracorta sono state sommerse di mail di richiesta di ordinazione di Parmigiano Reggiano dell'azienda colpita dal terremoto». Il boom di richieste è confermato anche dal Consorzio Parmigiano Reggiano, che appresenta tutte le aziende produttrici dell'oro reggiano. «Sulla nostra pagina Facebook spiegano dall'ufficio stampa - abbiamo avuto in poche ore migliaia di condivisioni del nostro appello ad acquistare le forme danneggiate». A un certo punto, anzi, hanno dovuto interrompere il flusso. I prezzi vanno da 11,5 euro al kg in pezzi da mezzo chilo o un chilo sottovuoto per il formaggio invecchiato 14 mesi; 13 euro per l'invecchiamento a 27 mesi e 11 euro al chilo per la crema spalmabile. Non tutti sono d'accordo, però: «Sì, quella di vendere il parmigiano danneggiato attraverso Internet e direttamente ai consumatori è un'idea come un'altra ma non è quella che ci salverà. Tanto per dire: quando a Natale le Coop fanno le vendite promozionali nei supermercati, in due mesi si smerciano non più di settemila forme. E vuole sapere quante ne abbiamo qui? 90 mila. La generosità degli italiani e della gente di queste parti è proverbiale ma non è vendendo al dettaglio che ci potremo risollevare». Lo racconta, tra i capannoni della Albalat di Albareto, 10 chilometri da Modena, il presidente del caseificio Ivano Chezzi. Guarda le montagne di parmigiano crollate l'una sull'altra nei magazzini-deposito ed è come se stesse guardando dei figli feriti. «Ne continuiamo a produrre cento al giorno, poi ci vogliono 12 mesi prima che diventi dopo tre anni di stagionatura. Solo che da domenica non ne stiamo vendendo più nemmeno una forma». Nei suoi occhi, più che la paura, c'è la voglia di ripartire in fretta. «Qui i capannoni hanno retto benissimo - racconta Chezzi - nemmeno una crepa, neanche una piccola fessura. Invece sono caduti gli scaffali...». E si parla di altezze vertiginose: 15, 20 metri di mensole in legno una sull'altra, le «scalere», riempite di forme rotonde di parmigiano da 40 chili ciascuna che sono precipitate a terra affastellandosi, spaccandosi, incrinandosi. Un patrimonio da 40 milioni di euro, solo qui, che se non si interverrà al più presto, dovrà essere fuso, riducendo il suo valore di quasi il 90 per cento. «Delle nostre 90 mila forme, solo 15 mila non sono cadute. E ora dobbiamo controllare quali si possono salvare delle rimanenti 75 mila». Per non parlare della conservazione che con questo caldo rischia di far ammuffire i pezzi salvati. «Abbiamo chiesto aiuto alle celle frigorifere per la frutta di Vignola e poi è iniziata una gara di solidarietà tra i vari caseifici che si tasseranno per aiutare i più danneggiati». Un disastro che riguarda tanti caseifici della zona, al punto che la Federagricoltori calcola finora un danno complessivo di 250 milioni. Perché da queste parti il Parmigiano dop è paragonato all'oro, vale più degli euro. È capitale vivo e sonante, tanto che le banche lo accettano in «pegno» per finanziare le attività produttive e anticipare i soldi ai caseifici. Per questo, le forme di parmigiano sono in gran parte assicurate. Se però vengono danneggiate, altro che derivati spazzatura: una delle più antiche forme di economia agroalimentare rischia di saltare. Non a caso, spiega Maurizio Gardini, presidente di Fedagricola e Confcooperative, «gli avvoltoi si stanno già muovendo, da ieri stanno girando nei vari caseifici offrendo di pagare a 6 euro e 80 al chilo per la grande distribuzione un formaggio che normalmente si vende a 12». Per questo non tutti i produttori vedono di buon occhio l'iniziativa dell'Arci di Modena, che da ieri ha organizzato vari punti vendita nella città, «per sostenere le aree agricole colpite dal sisma e favorirne al più presto il ritorno alla normalità», come recita un comunicato della Coldiretti. Però non ne vogliono nemmeno fare un dramma: «Va bene anche la solidarietà, intendiamoci» dice Chezzi. «Non vogliamo però che diventi anarchia», aggiunge Giuseppe Alai, presidente del Consorzio del Formaggio Parmigiano Reggiano, 16.500 addetti («Come l'Alitalia prima del ridimensionamento...», sogghigna), tra Parma, Reggio, Modena, un pezzetto di provincia di Mantova e uno di Bologna. «Vogliamo controllare le vendite, non possiamo fare errori. Oggi il mercato è fatto di 3 milioni e 200 mila forme di cui il 32% venduto all'estero, il resto in Italia». Valore alla produzione: un miliardo e 200 milioni con un raddoppio al consumo. Un business gigantesco, che nessuno sciami sismico riuscirà a fermare.

L'incapacità di ricambio di leader – Luca Ricolfi

C'è un pensiero, o meglio una domanda, che ultimamente mi perseguita quando penso alla politica italiana. Con tutto quel che è venuto fuori su Bossi, sua moglie, i suoi figli, compresa la laurea falsa del «trota» comprata in Albania, come è possibile che Bossi resti al comando? Come è possibile che anche quanti si ripromettono di ripulire e rifondare

la Lega prendano seriamente in considerazione l'ipotesi di un partito con un segretario diverso (Maroni) ma con Bossi presidente della «nuova Lega»? Che cosa deve succedere perché un capo-partito venga non dico cacciato, espulso, punito, ma semplicemente archiviato? Che cosa fa sì che non si possa mai assistere a una battaglia politica che porti alla sostituzione di un vecchio gruppo dirigente con uno nuovo e diverso? Questo genere di domande me le ero già fatte molte volte a proposito di Berlusconi e del suo partito, ma lì avevo una risposta: Berlusconi ha i cordoni della borsa, e ha sempre fatto attenzione a non dare spazio a persone troppo capaci o indipendenti da lui. Che il Pdl senza Berlusconi rischiasse di implodere (come ora sta succedendo) è sempre stata per me una risposta soddisfacente alla mia istintiva e un po' moralistica domanda: visto che ne combina di tutti i colori, perché i suoi non se ne liberano? Ma con la Lega è diverso. Bossi non ha risorse economiche proprie (tanto è vero che usa quelle della Lega a beneficio dei suoi familiari), e inoltre non è circondato da figure chiaramente minori rispetto a lui stesso. Se volessero, i suoi potrebbero benissimo dirgli: caro Umberto, hai abusato della tua posizione, hai 70 anni suonati, ora fatti da parte che la Lega la prediamo in mano noi. Mentre mi chiedevo perché non succede, ha cominciato però a ronzarmi un pensiero più radicale, una sorta di sospetto più generale. Mi sono venute in mente decine e decine di situazioni, non solo nella politica, ma anche al di fuori di essa in cui succede la stessa cosa. La resistenza dei vecchi capi al cambiamento, e soprattutto la rinuncia dei giovani a dare battaglia, va molto al di là del recinto del centrodestra. Anche nelle imprese, nelle università, nelle fondazioni bancarie, l'età media dei capi è prossima ai 60 anni, ma soprattutto - questo è il fatto interessante - i quarantenni non danno battaglia. Aspettano. Attendono fatalisticamente che venga la loro ora. Una sorta di «sindrome di Carlo d'Inghilterra», che ormai 65enne non sa ancora se mai ascenderà al trono. Con la differenza che una posizione dirigente nella politica, nell'economia, o nella società non si eredita come un trono, ma si dovrebbe conquistare in base ai meriti guadagnati sul campo. Ecco, i meriti. Forse questo è il punto. Forse la ragione per cui nessuno dà battaglia, anche quando avrebbe tutte le carte in regola per farlo, è che in Italia i capi beneficiano di un sovrappiù - di un anomalo e perverso sovrappiù - di deferenza, di rispetto, di gratitudine. Una sorta di intangibilità, che fa apparire tradimento quella che altrove sarebbe giudicata una normale e fisiologica competizione fra gruppi e generazioni. Ma da dove deriva tale sovrappiù? Come siamo arrivati, un po' tutti, ad esitare di fronte all'eventualità di intraprendere certe battaglie? La risposta è che in Italia si va avanti per cooptazione. Anche chi va avanti con pieno merito, in genere può farlo solo perché qualcun altro - il «capo» - a un certo punto ha dato disco verde. Ha chiamato. Ha promosso. Ha coinvolto. Ha incluso. Ha ammesso nel clan, nel gruppo, nella rete, nel «cerchio magico». A quel punto è naturale per il cooptato maturare un senso di riconoscenza, di fedeltà, di lealtà, che gli fa percepire ogni possibile battaglia futura come un tradimento, una manifestazione di ingratitudine. Questo meccanismo è così diffuso, così endemico, quasi scolpito nel nostro modo di sentire, che finisce per coinvolgere anche chi - in realtà - avrebbe tutti i numeri per dare battaglia, per promuovere il ricambio, per liberarci di personaggi che, con il passare degli anni, diventano un peso, se non altro perché non possono più dare il meglio di sé. Una singolare incapacità di «uccidere il padre», nel senso freudiano di diventare grandi e maturi, inquina e intorbida la vita del nostro Paese. Il padre non viene ucciso semplicemente perché gli dobbiamo troppo, se non tutto; e chi ha grandi debiti non può essere libero, non solo in economia. Più che i padri che non lasciano il comando, colpisce il fenomeno dei figli che nulla fanno per prenderlo. Come se ereditare fosse l'unica modalità di successione che conoscono. E non si pensi che, in politica, il problema riguardi solo la destra. C'è una controprova clamorosa che non è così. Tu apri Radio Radicale e immancabilmente, quotidianamente, incappi in una esternazione di Marco Pannella. Un fiume di parole disordinato e sostanzialmente incomprensibile, almeno per persone normali. Perché? Perché nessun politico radicale ha mai seriamente conteso la leadership all'ultra-ottantenne Pannella? Qui non c'entrano i soldi, non credo che Pannella finanzia il suo movimento politico. Non credo che i radicali abbiano fatto particolare attenzione a escludere persone capaci. Non credo che, ad esempio, a Emma Bonino manchino le qualità per assumere la piena leadership dei radicali. Eppure non è mai successo. Non succede. Non succederà. La deferenza verso i capi, la sottomissione all'autorità dei cooptanti, è così profonda, in Italia, da coinvolgere persino i radicali, ovvero il più anti-autoritario, il più libertario, il più laico fra i gruppi politici italiani. Per non parlare del Pd, dove un gruppo di colonnelli 60enni controlla il partito da un quarto di secolo, i futuri premier vengono decisi a tavolino (ricordate le primarie finte per Prodi?), e i rarissimi casi anomali - come quello di Matteo Renzi, che ha sfidato apertamente il partito - sono visti con un misto di irritazione, insofferenza, fastidio. Né, forse, è solo un caso che le uniche novità importanti e relativamente giovani del panorama politico italiano - il movimento Cinque Stelle e Italia Futura - abbiano avuto bisogno, per venire al mondo, di due levatrici non precisamente giovanissime, ovvero il 64enne Beppe Grillo e il 65enne Luca Cordero di Montezemolo. Che cosa dobbiamo attenderci, dunque? Forse esattamente quel che potrebbe succedere in Inghilterra, dove ormai è più probabile che il trono della vecchissima regina Elisabetta (86 anni) passi al giovanissimo principe William (30) che non al vecchio Carlo (65), «principe del Galles». La generazione dei Fini, Casini, Maroni, Bonino ha atteso troppo a condurre le proprie battaglie. Quando ricambio ci sarà, è più facile che a imporlo siano i 30-40enni di oggi. Specie quelli che hanno meriti e capacità proprie, e non debbono ai vecchi le posizioni che occupano.

Repubblica – 27.5.12

Vaticanleaks, caccia ai mandanti. "Anche una donna tra i corvi" – Marco Ansaldo
CITTA' DEL VATICANO - C'è anche una donna tra i "corvi" del Vaticano. Una laica che lavora nel Palazzo apostolico e che, facendo emergere carte interne alla Santa Sede ha cercato di inchiodare alcuni cardinali. È un dettaglio nuovo che emerge nella vicenda dei Vaticanleaks, la fuga di documenti segreti vaticani. E che rivela che la battaglia feroce tra fazioni diverse dentro le Sacre Mura è tuttora in pieno svolgimento, mentre l'inchiesta predisposta dalla Commissione cardinalizia e dalla Gendarmeria prosegue. I "corvi" sono più d'uno e diversi. UNA SIGNORA GIOVANE E SPOSATA - La donna è una signora giovane, sposata, che ha anche un altro lavoro fuori dalla Santa Sede. Non teme un'incriminazione, anche se venisse individuata, perché è cittadina italiana. "Vuole fare uscire - spiega chi la conosce

- il marcio che c'è dentro. E questo alla fine farà bene alla Chiesa, e rafforzerà infine il Papa, che ha bisogno di essere sostenuto". La donna, che è al servizio del Pontefice e non risponde direttamente al cardinale Tarcisio Bertone, il segretario di Stato, ha accompagnato lo scorso marzo Benedetto XVI nel suo viaggio in Messico e a Cuba. Ha cominciato a lavorare in Vaticano con Giovanni Paolo II, ed è stata confermata da Joseph Ratzinger quando è stato eletto nel 2005. Ieri sera si è diffusa anche la voce di un nuovo fermo dopo l'arresto, avvenuto venerdì, del cameriere del Papa, Paolo Gabriele, cittadino vaticano. Ma la notizia è stata smentita dal portavoce pontificio, padre Federico Lombardi. Il direttore della Sala stampa vaticana non ha però escluso che ci possano essere nuovi arresti. "Sono in corso le indagini - ha spiegato - e alcune persone sono state ascoltate. Non bisogna pensare a tempi brevi. Ma se ci saranno altri atti da eseguire, si eseguiranno". "NON E' UNA VITTIMA" - In effetti il cerchio si sta stringendo. E il segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone, è determinato ad andare fino in fondo. "Adesso - dice un monsignore nel cuore del Palazzo - occorre che passi il dolore per questa vicenda. Da parte nostra si vuole conoscere la verità senza alcun tipo di precomprensione, nella fede". I collaboratori di Bertone sono però stupiti di un fatto. "In queste ore - spiegano - si sta cercando di far passare per vittima il cameriere del Santo Padre, dicendo che è solo un capo espiatorio. Questo non è accettabile. Ci sono delle evidenze, delle prove. Insomma, è stato preso con le mani nella marmellata". Ieri l'"addetto di camera" di Benedetto XVI è stato interrogato. Provato, chiuso in una camera di detenzione di quattro metri per quattro, Gabriele starebbe infine parlando. La magistratura gli ha contestato per ora solo il reato di furto aggravato. Ma le sue responsabilità sembrano farsi più precise e pesanti. Nel suo appartamento gli inquirenti avrebbero trovato quelli che descrivono come "documenti in quantità impressionante", e accanto alle "casse di documenti" anche "tutta l'apparecchiatura necessaria per fotografare e riprodurre carte". Non un'attività episodica e sporadica, dunque, ma una vera e propria organizzazione tesa a fotografare, riprodurre e archiviare documenti riservati che giungevano alla scrivania di Benedetto XVI. Ieri la moglie di Gabriele ha detto che per la sua famiglia l'arresto "è stato un duro colpo". PADRE GEORG NEL MIRINO - Secondo un osservatore di cose vaticane, uno degli obiettivi, oltre alla Segreteria del cardinale Bertone, sarebbe quello di colpire monsignor Georg Gaenswein, l'assistente personale di Benedetto XVI. Negli ultimi tempi il prelado tedesco ha rafforzato il suo ruolo all'interno dell'Appartamento, finendo per avere funzioni di vero e proprio consigliere del Papa. Tutto ciò avrebbe determinato gelosie e risentimenti, e anche "don Giorgio", come amichevolmente si fa chiamare, è diventato un uomo da colpire per arrivare al bersaglio grosso, il Pontefice stesso. Dentro il governo vaticano si trema e al tempo stesso si vuole fare piazza pulita, dei "corvi" innanzitutto. Ma l'offensiva di Bertone potrebbe non finire qui. Dopo la cacciata di Ettore Gotti Tedeschi, il presidente dello Ior sfiduciato giovedì all'unanimità dal Consiglio di sovrintendenza dell'Istituto, sono altre figure a temere la scure. Il cardinale Attilio Nicora, ad esempio, presidente dell'Autorità di informazione finanziaria. L'uomo che, assieme a Gotti, si è battuto per una ancora maggiore trasparenza delle norme antiriciclaggio. L'ex presidente della banca vaticana considera adesso come profondamente ingiusto il provvedimento che è stato preso nei suoi confronti, oltre alla durezza del comunicato che lo ha sfiduciato senza ringraziarlo del lavoro svolto per quattro anni. "Si possono capire ora gli attacchi ricevuti - aveva detto poco tempo fa - per aver preso la posizione del cardinale Nicora contro la modifica della vecchia legge". C'è da giurare che Gotti Tedeschi, professionista stimato in molti ambienti e collaboratore del Papa nella stesura dell'enciclica Caritas in veritate, quando vorrà parlare sarà dirompente. "PAOLO DIRA' TUTTO"- In ogni caso l'indagine va avanti. "È un'azione seria - dice una persona informata - estremamente approfondita. Non ci si accontenta di elementi minori, ma si sta cercando di andare alla radice di tutto. Questo sta preoccupando molte persone. Tutto quel che potrà dire, Paolo Gabriele lo dirà. Ci sono altri risvolti e altri soggetti interessati. Importante è che si faccia questa operazione per il bene della Chiesa e per l'assoluta verità. Si va avanti senza alcuna remora". Menti, diffusori ed esecutori. Questi sono così i soggetti interessati dall'indagine della Commissione cardinalizia. Da tutta la vicenda, al di là di prove specifiche e concrete possibili, emergono infatti 3 livelli di azione. Il più basso, quello esecutivo, di trattenimento o copia di documenti; il secondo, quello della propalazione delle carte; il terzo, quello della finalizzazione dello stillicidio di informazioni. Seppure fra i 3 livelli non ci sia la consapevolezza di fini più sofisticati, certamente c'è la condivisione di una vicinanza e di una frequentazione con le persone più vicine al Pontefice. Spiega così un addetto ai lavori che guarda dall'esterno con grande attenzione alla storia del Vaticano: "Però dobbiamo anche dire che il Papa, infine, non ha affatto paura. Lui, piuttosto, da buon tedesco teme il caos. Non è come Wojtyła che governava nonostante la melma che lo circondava. Joseph Ratzinger andrà fino in fondo a questa storia. E lo farà per il bene di Gesù, della Chiesa e dei fedeli cattolici".

Formigoni, ecco tutte le accuse "Vacanze e Meeting, pagavo io"

Davide Carlucci e Piero Colaprico

MILANO - Il verbale è di diciassette pagine. Pierluigi Daccò è un uomo che secondo un funzionario svizzero gode di "proprietà immobiliari nei Caraibi per un valore di oltre 40 milioni di dollari". E Daccò, come racconta ai giudici, ha "un'agenda dalla quale provvedo a staccare i fogli giorno per giorno per motivi di riservatezza". Prudentissimo, dunque, e attento anche alle parole che usa. Ma, come anticipavamo ieri, è proprio lui, detenuto nel carcere di Opera, a buttare giù la vacillante autodifesa di Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia e turista a spese altrui per parecchi anni. Parla Daccò di contratti fasulli intestati ad Alberto Perego, amico di Formigoni, per le estati in barca. Della vendita di una villa in Sardegna. Di nuovi viaggi, del meeting di Cl. I detective hanno contato quasi 400mila euro di "benefit" per le vacanze. Leggiamo i passi principali. **Il capodanno 2010/2011.** I magistrati mostrano una fattura. Riguarda un volo per St. Marteen, pari a 100mila euro. L'ha pagata Daccò e sul volo "oltre me e mia moglie, vi erano - dice il detenuto dal 15 novembre - (Alberto) Perego, (Roberto) Formigoni, il maestro Villa e un amico di Bassano, don Giulio Randon nonché Willy". Gli vengono mostrate allora altre due fatture, di 114mila euro e di 38mila euro. Daccò china il capo: "Si tratta delle spese per l'affitto della villa in cui abbiamo alloggiato durante il capodanno del 2011 (...) Ho sostenuto io tutti i costi". **Gli altri capodanni gratis.** Quella di Daccò è una verità semplice: "Oltre al capodanno 2010/2011, ho passato con Formigoni anche il capodanno 2009/2010 e 2008/2009. In occasione di tutte le vacanze di

fine anno, ho sostenuto io tutte le spese di alloggio presso le ville prese in affitto ai Caraibi. Formigoni e altri amici hanno alloggiato in tali ville senza corrispondere alcuna quota". **Le versioni di Formigoni.** È il caso di ricordare invece quanto aveva detto Formigoni: "Non ricordo dove ho passato le vacanze di capodanno, devo consultare l'agenda", era l'esordio. Aveva aggiunto: "Quando si va in vacanza tutti insieme alla fine si fanno i conti ed eventualmente si pareggia". Benissimo, ma le ricevute?, gli era stato chiesto. "Le ho buttate", dirà poi in una lettera al settimanale "Tempi". In realtà, non c'erano. E non ci sono mai state. **Che cosa paga Formigoni?** "Per quanto riguarda i viaggi aerei", e sono quelli di alcuni capidanno, "sono certo che Formigoni mi ha rimborsato tramite Perego, ma non sono in grado di riferirvi con quali modalità, forse anche in contanti. Ricordo che mi disse che voleva assolutamente rimborsarmi perché era un personaggio pubblico". Comunque, "il volo aereo del capodanno 2010/2011 per il quale ho sostenuto la spesa di euro 100mila" Formigoni non lo rimborsa, "così come per le spese di alloggio, Formigoni non mi ha rimborsato alcunché". Daccò sa di essere una specie di "cassa continua", l'oliato meccanismo si replica per le ferie estive in barca del "personaggio pubblico", con l'aggiunta di contratti fittizi. **La barca "ad maiora".** Daccò aveva provato a tergiversare, cominciando col dire che Eurosat, società del coindagato Antonio Simone, ex assessore alla Sanità in Lombardia, ciellino, paga l'affitto della barca Ad maiora: "Circa 80mila euro al trimestre". Spiega che è lui l'utilizzatore delle barche, compresa la Mi amor. A questo punto il procuratore aggiunto Francesco Greco cala uno dei suoi assi. **Il verbale del marinaio.** "Voglio premettere per chiarezza che l'imbarcazione Ad Maiora veniva abitualmente utilizzata dal signor Perego e dal signor Formigoni. Entrambi - racconta il 15 maggio il comandante S. P. - disponevano, in forma autonoma, dell'impiego della barca ovvero l'uscita dal porto, le destinazioni da raggiungere, portando con sé ulteriori ospiti (...)" Prima di Ad Maiora c'erano due altre barche, Cinghingaia e Ojala, "anche queste due imbarcazioni sono state ad uso esclusivo di Perego e Formigoni (...) Nei miei cinque anni di servizio le tre imbarcazioni (...) sono state utilizzate per circa l'ottanta per cento delle volte da Perego e Formigoni". Una volta l'anno l'usavano altri, come Gaetano Cantoni e l'attore Renato Pozzetto. **Le spese della barca.** Quando scopre il racconto del marinaio, Daccò ammette: "Ero io a sostenere tutte le spese connesse all'imbarcazione: spese di noleggio, dello staff, di cambusa e mantenimento (...) Posso provare a quantificare a spanne i costi sostenuti: 30mila euro per i mesi di marzo e aprile e 50mila per i mesi estivi. Mi chiedete quali costi ha sostenuto Formigoni e rispondo che non ha pagato nulla perché era mio ospite". **Altri voli e "contratti mai eseguiti".** Formigoni non paga nemmeno nell'aprile dell'anno scorso. C'è un volo privato Linate-Nizza che costa 51mila e 750 euro, i pubblici ministeri lo sanno e Daccò, preso in contropiede, ancora una volta ammette: "Sì, Formigoni partecipò a quel viaggio. Siamo poi andati a Cannes". I pubblici ministeri mostrano anche alcuni contratti di noleggio arrivati in Italia dalla Svizzera per rogatoria: "Dovendo ospitare per alcune settimane Formigoni e Perego, il mio fiduciario mi ha consigliato di stipulare contratti di questo tipo, in modo che in caso di controlli da parte delle autorità Perego e Formigoni potessero giustificare l'utilizzo della barca. (...) Sono - dice Daccò - (...) quattro contratti necessari a giustificare l'utilizzo dell'imbarcazione per quattro mesi da parte di Formigoni e Perego in via esclusiva e comunque senza la mia presenza (da luglio a ottobre dell'anno 2007). Non è stato pagato alcun corrispettivo per l'utilizzo dell'imbarcazione, nonostante nei contratti che mi avete mostrato sia previsto un corrispettivo di euro 36mila mensili a carico di Perego". **Alberghi e cene di CI.** Daccò è una "cassa continua" anche durante il Meeting di Comunione e Liberazione a Rimini: "Prenotavo sempre presso il Meridien circa dieci stanze che poi mettevo a disposizione dei miei ospiti. Inoltre, organizzavo sempre, durante ogni Meeting, una cena presso il ristorante Lo Squero alla quale invitavo circa 50 persone. Tuttavia, spesso tali cene si allargavano anche agli amici dei miei ospiti, per cui vi partecipavano anche 180 persone. Per tali cene, sostenevo spese in ciascuna occasione di circa 18mila euro". **Il cottimo umano.** Daccò prendeva il 25 per cento di tutte le somme che riusciva a sbloccare in Regione per i rimborsi alle strutture sanitarie che lo impiegavano come consulente di alto livello: "Si trattava di giocare nell'ambito della discrezionalità amministrativa dell'ente pubblico". Muovendo quali leve? "L'assessore per gli aspetti politici, il direttore generale per le questioni più tecniche (...) Ho rapporti con Lucchina e con l'assessore alla Sanità Borsani nonché con i loro predecessori... Ho avuto rapporti anche con Abelli per l'assessorato alla famiglia". **Gli interlocutori in Regione.** "La mia attività consisteva nel parlare con il direttore generale Lucchina o con l'assessore in carica e nel cercare di convincerli della bontà delle richieste ed esigenze rappresentate dalla fondazione Maugeri. Quanto al ruolo di Simone, effettivamente ho corrisposto allo stesso fra il 40 e il 50 per cento di tutti i compensi ricevuti dalla Maugeri perché svolgeva in mio favore attività di consulenza in materia politico-tecnico-sanitaria". **L'amica dirigente.** In Regione, nel frattempo, è arrivata Alessandra Massei, reduce da un ruolo di primo piano in una Asl a Venezia: "Con lei - racconta Daccò - c'è un rapporto di amicizia profonda. Siamo soci con la sua famiglia per un'operazione immobiliare in Argentina". Il manager della Maugeri, Costantino Passerino, racconta di una cena organizzata per festeggiare l'assunzione della Massei in Regione. Ma Daccò dice di non ricordare. Sui conti correnti della Massei sono spuntati molti versamenti in contanti. "Non ne so niente - assicura Daccò - quei contanti non glieli ho dati io". **Le mega-speculazioni immobiliari.** Simone e Daccò, che avevano già guadagnato 5,5 milioni di euro per far acquistare una clinica alla fondazione a Milano nel 2004, in via Camaldoli, ripetono l'operazione nel 2011. Mediano tra il costruttore Zammarchi e Maugeri per la compravendita di una clinica, questa volta in via Dardanoni. Nell'intermediazione guadagnano più di 4 milioni di euro. C'entra Alessandra Massei in queste operazioni? L'indagine sembra aver scoperto di sì, ma Daccò "non ricorda". **La villa in Sardegna.** Estate 2011, Daccò vende ad Alberto Perego una villa in Sardegna, della quale anche Formigoni aveva da tempo disponibilità. Per i pubblici ministeri è una "vendita sottocosto" e sospetta: "Li ho ospitati anche prima che Perego acquistasse la villa (...) Ho fissato il prezzo a 3 milioni di Euro e Perego ha accettato", ma i magistrati indagano ancora sugli spostamenti finanziari. **La chiave Formigoni.** "Formigoni sapeva della sua attività di intermediario nella sanità?", gli chiedono i pm. "Sì, sapeva che svolgevo questo tipo di attività ma - precisa Daccò - non ho mai parlato con lui di queste questioni. Ovviamente, negli anni, ho sfruttato la mia conoscenza personale con Formigoni per accreditarmi di fronte ai miei clienti (...) Abbiamo un rapporto di grande amicizia, tanto che Formigoni viene sempre a pranzare con la mia famiglia in occasione del pranzo di ogni Natale". Daccò descrive la casa in cui Formigoni vive con gli altri confratelli di CI: "Si tratta di un immobile di

Ligresti in cui abitano 5-6 memores domini. Sono tutti miei amici (...) Sono stato decine di volte a casa di Formigoni". L'amicizia non è reato, sembra dire Daccò. Ma è quel rapporto ad aver fatto la sua fortuna? E quel vorticoso giro di soldi intorno a lui, ad Antonio Simone, al presidente e alla sanità lombarda che cosa significa? È questo che i pubblici ministeri vogliono sapere.

Da Pacelli a Ratzinger la lunga crisi della Chiesa – Eugenio Scalfari

La vecchia Italia affondò durante una giornata gonfia di tempesta e di presagi, nell'autunno del 1958: Papa Pio XII moriva in mezzo a una corte disfatta di cardinali decrepiti, di astuti procacciatori d'affari, di monache fanatiche, di nipoti parassiti. Nel palazzo papale di Castel Gandolfo, mentre il temporale gonfiava le acque del lago e lo scirocco spalancava le imposte e si ingolfava tra le tende e nei corridoi, dignitari laici ed ecclesiastici si preparavano a sgombrare. Ciascuno cercava di portar via, anche fisicamente, quanto più poteva; ma soprattutto ciascuno brigava per conservare qualche beneficio; una carica lucrosa, una fetta, per piccola che fosse, di quel potere che fino a quel momento da oltre dieci anni era stato amministrato senza scrupoli e senza concorrenze. L'affanno era visibile dovunque, nelle sale di ricevimento, nelle anticamere e fino intorno al letto del moribondo che, già in agonia, veniva impudicamente fotografato dal suo medico e dalla sua suora assistente, con la cannula dell'ossigeno in bocca, e i tratti del volto devastati dalle ombre della morte. Non era l'affanno della pietà; era l'affanno della cupidigia e della paura perché tutti sapevano, entro il palazzo, che non moriva un Papa ma finiva un regno. Nel salotto privato del Papa, circondato dai porporati più anziani e potenti, dai capi del Sant'Uffizio, delle Missioni, del Tesoro, dei Seminari, il Camerlengo della Chiesa rappresentava l'ultimo anello d'una continuità che stava per spezzarsi definitivamente. Aveva, come sempre, un volto assolutamente inespressivo; non era un uomo ma una carica, una funzione, una pausa del cerimoniale. Ma intorno a quella carica e all'uomo che ci stava dentro si andava tessendo proprio in quelle ore e in quel luogo la trama del conclave. Aloisi Masella, il Camerlengo, fu il primo e forse decisivo mediatore insieme ad Agagianian, il prefetto di propaganda Fide, tra il gruppo dei cardinali stranieri e i curiali. Cominciò di lì la ricerca che si sarebbe conclusa qualche settimana dopo sotto le volte della Sistina con un risultato che avrebbe sconvolto tutti i programmi, di un terzo uomo, un Papa che avrebbe dovuto essere al tempo stesso abbastanza pastorale per assorbire le irrequietezze della cattolicità, abbastanza diplomatico per non dimenticare le leggi del potere, abbastanza umile per restituire al Collegio e agli Episcopati le prerogative che Pacelli aveva confiscato. E abbastanza vecchio per non durare troppo a lungo. Quando in quell'alba di tuoni e di vento il medico del Papa, Galeazzi Lisi, ne ebbe dichiarato la morte clinica, dignitari, curiali, camerieri segreti, banchieri, politici, fuggirono verso Roma su grandi automobili nere per preparare l'incerto avvenire. Uno stuolo di corvi abbandonava le strutture corrose d'un luogo dal quale una monarchia assoluta aveva governato un paese.

Il brano che avete letto è tratto da un mio libro intitolato L'autunno della Repubblica del 1969, nel pieno del movimento studentesco. Il capitolo qui citato s'intitola "La fine d'un regno" e racconta appunto la morte di Papa Pacelli, Pio XII, che impersonò per lunghi anni la Chiesa trionfante e combattente che conteneva però fin da allora quella crisi sistemica di cui parla il cattolico Alberto Melloni, uno degli storici della Chiesa più accreditati in questa materia. Gli avvenimenti in corso segnano il momento culminante di questa crisi: la destituzione di Gotti Tedeschi dalla guida dello Ior, l'arresto del maggiordomo del Papa, Paolo Gabriele, la sorda lotta in corso tra le diverse fazioni curiali e anticuriali, la posizione sempre più traballante del Segretario di Stato, Tarcisio Bertone. Infine, la disperazione di Papa Ratzinger, chiuso nelle sue stanze e manifestamente incapace di tener ferma la barra in un mondo pervaso da cupidigie, ambizioni, complotti e contrastanti visioni della Chiesa futura. Non mi occuperò tuttavia delle inchieste in corso, che il nostro giornale ha già ampiamente trattato in questi giorni e ancora oggi con tutti gli aggiornamenti di cronaca. Mi interessa invece - e spero interessi i nostri lettori - di dare un'occhiata di insieme ai pontificati che si sono susseguiti da Pacelli a Ratzinger. Sono stati attraversati tutti dal filo rosso del confronto tra la Chiesa e la modernità. Perciò questi pontificati meritano una speciale attenzione per capire quale sia l'essenza di questa crisi sistemica che avviene sotto i nostri occhi.

Il conclave che elesse Giovanni XXIII venne dopo la monarchia assoluta ma molto avveduta di Pio XII, un diplomatico per eccellenza che governò la Chiesa in tempi durissimi, con la guerra in corso e poi a guerra finita con la ricostruzione della democrazia e il governo della Dc degasperiana. Pacelli ebbe tutti i difetti e tutte le qualità dei grandi pontefici. Abbiamo detto che eccelse nelle capacità diplomatiche e lo dimostrò ampiamente, soprattutto nel tormentatissimo periodo dell'occupazione nazista di Roma. Ma non mancava di pastoralità e neppure di grandi capacità sceniche. È ancora negli occhi di tutti i suoi contemporanei la sua visita al quartiere di San Lorenzo in Roma distrutto dal bombardamento americano, dove la sua veste bianca fu macchiata di sangue quando s'inoltrò tra le rovine per benedire i morti e soccorrere i feriti ancora distesi nelle strade devastate. Il partito conservatore era anche allora asserragliato in Curia. Il Papa si guardò bene dal disperderlo, anzi lo rafforzò purché si sottomettesse. Decideva lui quando era il caso di farlo emergere o di farlo tacere. Del resto chi parlava per lui era il gesuita padre Lombardi, detto "il microfono di Dio" che combatteva i socialcomunisti a spada sguainata. Un'altra spada era nelle mani di Gedda e dei comitati civici che sconfessavano addirittura la politica di De Gasperi che non fu più ricevuto in Vaticano in udienza privata. Ma Pacelli era anche nepotista nel senso classico e familista del termine. Era un principe e come tale si comportò e come tutti i principi indulse anche al populismo: riceveva ogni sorta di categorie della società civile: medici, avvocati, giornalisti cattolici, ciclisti e calciatori, casalinghe, poliziotti e militari, attori e operai, imprenditori e barbieri. Il populismo di Berlusconi fa ridere rispetto a quello di Pio XII che ora è in predicato di santità.

Papa Giovanni fu l'esatto contrario sia pure con alcuni condizionamenti. Fu eletto con una condizione: che restituisse alla Curia la sua indipendenza funzionale. A questo mandato si tenne fedele ma i curiali non avevano messo in conto che il Papa era comunque in grado di procedere a nuove nomine quando la morte avesse aperto vuoti nella gerarchia. C'era bisogno d'un Papa soprattutto pastorale e lo ebbero nel senso più pieno della parola. Giovanni fu molto più pastore che Romano Pontefice. Il fisico lo aiutava e l'eloquio anche ma soprattutto lo aiutò l'anima sua o se volete lo Spirito Santo. Amava i bimbi, le mamme, la famiglia, i poveri, gli esclusi. Richiamò Montini alla Segreteria di Stato e

convocò il Concilio Vaticano II dove affluirono i vescovi di tutto il mondo cattolico. Era passato un secolo dal Vaticano I che si radunò a poca distanza di tempo dalla fine del potere temporale dei Papi. Lì fu proclamato il Papa-Re, infallibile quando parla dalla cattedra, e fu elevata a dogma la verginità di Maria. Il Vaticano II proclamò invece la necessità che la Chiesa si confrontasse con la modernità. Fu una rivoluzione, avviata ma ovviamente non compiuta. Fu la scelta d'un tema che doveva essere portato avanti a cominciare dalla modernizzazione della Chiesa, lo sconvolgimento della liturgia, la messa recitata nelle lingue correnti e non più in latino, col sacerdote rivolto ai fedeli e non più di spalle; l'apertura del dibattito sul ruolo dei laici e delle donne. Infine, il disinteresse del Vaticano nei confronti della politica italiana e quindi l'autonomia dei cattolici impegnati. Ma su un punto i curiali avevano visto giusto: nel suo quarto anno di pontificato il Papa si ammalò, nel quinto anno morì. Ricordo ancora i funerali: una folla immensa che dalla piazza arrivava al Tevere ed oltre, tutte le vie gremite da piazza Cavour e da Villa Pamphili, tutto Borgo Pio. Un Papa come lui non si era visto da gran tempo e non s'è più visto da allora.

Poi venne Montini. Di dire che ebbe qualità pastorali sarebbe dir troppo. Diplomatico, certo. Di populismo neppure l'ombra. Fu un politico, forse fin troppo. Ma non conservatore. Il confronto con la modernità non lo portò avanti ma impedì che ci fossero ulteriori arretramenti. Fu un pontificato con fasi drammatiche in quegli anni di piombo culminati con l'assassinio di Aldo Moro, del quale officiò la messa funebre in Laterano. Fu un Papa di interregno. Forse Papa Luciani aveva con Papa Giovanni qualche lontana somiglianza ma morì dopo appena un mese. Dopo di lui salì in cattedra un cavallo di razza, un grande, grandissimo attore. Non so se la Chiesa avesse bisogno d'un attore, ma lui lo fu dalla testa ai piedi, nel momento dell'elezione, nel momento dell'attentato, nel momento della rivoluzione in Polonia, nel momento della caduta del Muro, nei suoi viaggi continui intorno al globo, nel Giubileo del 2000 e nella lunga fase della malattia e poi della morte. Quando il Camerlengo pronunciò il suo nome dopo la fumata bianca dal camino della Sistina, tutta la piazza pensò che avessero eletto un Papa africano. Solo quando si affacciò si capì che era un bianco ma non italiano. "Se mi sbaglio mi corrigerete" ricevette un'ovazione da stadio e così cominciò. Fino a Solidarnosc e poi alla caduta del Muro di Berlino, Wojtyła fu il Papa della libertà religiosa contro il totalitarismo comunista. In Occidente ebbe l'appoggio dei conservatori, dei liberali, dei democratici. Caduto il comunismo accentuò la sua critica verso il capitalismo ma contemporaneamente repressse la "nuova teologia" e l'esperienza dei preti operai. L'indifferenza nei confronti dell'assassinio del vescovo Romero mentre officiava la messa in Salvador fu una delle pagine sgradevoli del suo pontificato, compensata tuttavia dalla sua peregrinazione ininterrotta in tutti gli angoli del mondo dove gli fu possibile arrivare. Tentò d'avviare la riunificazione delle Chiese cristiane senza tuttavia compiere passi avanti significativi. Riconobbe le colpe storiche della Chiesa a cominciare dall'accusa di deicidio contro gli ebrei e dalla condanna di Galileo e di Giordano Bruno. L'agonia fu molto lunga e scenicamente grandiosa. Non certo per calcolo ma per autentica vocazione. "Santo subito" fu l'invocazione della folla immensa che anche per lui occupò mezza città. Un bilancio? I problemi della Chiesa alla sua morte erano gli stessi: potere della gerarchia, emarginazione del popolo di Dio, crisi delle vocazioni, crisi della fede in tutto l'Occidente, nessuna modernizzazione all'interno della Chiesa. Ma una modifica sì, si era nel frattempo verificata: il messaggio del Vaticano II non solo non aveva fatto passi avanti, ma li aveva fatti all'indietro. Non a caso al Conclave i martiniani furono marginalizzati fin dalla prima votazione e dalla seconda emerse Ratzinger mentre Ruini era pronto a intervenire se Ratzinger fosse stato battuto.

Benedetto XVI non è un grande Papa anche se l'ingegno e la dottrina non gli mancano. Non è un attore, anzi è il suo contrario. Wojtyła aveva un guardaroba grandioso perché tutto era grandioso in lui. Il guardaroba di Ratzinger è invece lezioso perché è il Papa stesso ad esser lezioso, come si veste, come parla, come cammina. Scrive bene, questo sì, i suoi libri sul Cristo si fanno leggere, le sue encicliche non sono prive di aperture ed anche alcuni suoi discorsi. La sua rivalutazione di Lutero ha suscitato sorpresa e qualche speranza di progresso verso la modernità, contraddetto però dalle sue scelte operative, dalla conferma di Sodano in segreteria e poi all'avvicendamento con Bertone: dal mediocre al peggio. Bertone: un Ruini senza l'intelligenza e la duttilità dell'ex vicario ed ex presidente della Cei. La gerarchia è ridiventata onnipotente ma spaccata in molti pezzi. L'ecumenismo è ormai è un fiore appassito anzitempo. Benedetto XVI ha riesumato in pieno la tomistica di Tommaso d'Aquino con tanti saluti ad Origene, Anselmo d'Aosta e Bernardo. Agostino sembrava uno degli ispiratori di Ratzinger, ma quale Agostino? Il manicheo, il coadiutore di Ambrogio o l'autore delle Confessioni? Agostino fu molte cose insieme arrivando fino a Calvino, a Giansenio e a Pascal. Se volesse dire qualche cosa di veramente attuale Papa Ratzinger dovrebbe dare inizio alla beatificazione di Pascal ma mi rendo conto che nel mondo dei Bertone, della Curia romana e delle attuali Congregazioni, questo sì, sarebbe un gesto radicale verso la modernità. Non lo faranno mai. Il pontificato lezioso andrà avanti finché potrà, poi non ci sarà il diluvio ma una pioggia da palude piena di rane, zanzare e qualche anitra selvatica. Quanto di peggio per tutti.

Corsera – 27.5.12

Sisma in Emilia, l'allarme dei geologi per la liquefazione delle sabbie

MILANO - Task force di geologi per mappare il territorio tra Modena e Ferrara dopo la scoperta di un fenomeno nuovo per la zona, chiamato liquefazione delle sabbie, che ha provocato numerose crepe alle case costruite su dossi che si trovano nei vecchi alvei di fiumi, il più delle volte abitazioni vecchie in mattoni. «La sabbia liquefatta è fuoriuscita dalle crepe di cantine e giardini di molte case; ora la sabbia è più compatta di prima ma c'è massima attenzione da parte dei geologi perché nel caso in cui dovesse verificarsi un nuovo sisma di quella intensità il fenomeno potrebbe riacutizzarsi», spiega Paride Antolini, geologo Consigliere Nazionale dei Geologi che sta seguendo tutte le fasi dei sopralluoghi in atto in Emilia Romagna. In sostanza il fenomeno è noto agli esperti ma è stato osservato e studiato nei terremoti giapponesi di 7-8 gradi della scala Richter. Di qui l'interesse della comunità scientifica a cartografare le zone con indici di pericolosità. LA MAPPATURA - Da martedì proseguono, su richiesta della Protezione Civile Regionale e delle due province di Ferrara e Modena, i sopralluoghi dei geologi volontari, segnala il Consiglio dei geologi. Si sono individuati e mappati punto per punto, casa per casa tali fenomeni; si sono raccolti campioni di terreno e si sono

eseguite analisi multi-parametriche sui fluidi presenti nei pozzi. Si sono raccolte testimonianze molto significative e per ultimo, ma non ultimo come importanza, si è cercato di confortare gli abitanti. Si sono anche raccolte numerose immagini, «alcune delle quali sono state messe a disposizione dagli stessi cittadini», come ha dichiarato Antolini. «Già in questa fase di rilievi immediatamente successivi alla primissima emergenza si è cercato di capire perlomeno qualitativamente se i fenomeni di liquefazione fossero aderenti a quanto riportato alla bibliografia tecnica di riferimento - ha affermato Raffaele Brunaldi consigliere dell'Ordine dei Geologi dell'Emilia Romagna - ed alle previsioni urbanistiche locali; in una seconda fase l'Oger (Ordine dei Geologi della Regione Emilia-Romagna) cerca di trarre conclusioni quantitative relative al descrivere nella maniera più aderente possibile a quanto verificatosi localmente». ROVIGO - Squadre di geologi volontari stanno rilevando gli effetti derivanti dai fenomeni sismici che hanno interessato la provincia di Rovigo. Anche se il territorio veneto - ha affermato Roberto Cavazzana, vice presidente Ordine Geologi del Veneto - è stato colpito in modo meno grave rispetto a quelli limitrofi delle Province di Ferrara e Modena è molto importante verificare gli effetti dello scuotimento sismico registrato anche nei Comuni dell'Alto e Medio Polesine, considerati a basso rischio sismico prima del terremoto del 20 maggio scorso. Particolare attenzione sarà data all'individuazione di effetti locali particolarmente pericolosi, quali la liquefazione di strati sabbiosi saturi ed espulsione di acqua dal sottosuolo, dissesti a rilevati arginali e stradali, rilievo di cedimenti e rifluimenti del terreno che hanno interessato gli apparati fondali di edifici e capannoni.

Un italiano su tre simpatizza per i grillini - Renato Mannheimer

Il successo del Movimento 5 Stelle ha sconvolto lo scenario politico italiano. Vale la pena, dunque, di approfondire ancora la natura del M5S e di comprendere i sentimenti che esso suscita nell'elettorato. Come si sa, il profilo dell'elettore del M5S è in larga parte diverso da quello degli altri partiti. Si tratta di cittadini in maggior misura residenti nelle regioni del Nord, tendenzialmente giovani, con titoli di studio medio-alti, più interessati alla politica, con una più intensa lettura dei giornali e, specialmente, frequentazione di internet. Se si domanda loro l'autocollocazione sul continuum sinistra-destra, più o meno metà si posiziona nel centrosinistra, ma una quota importante (più di un quarto) rifiuta di collocarsi, sostenendo la obsolescenza delle categorie politiche tradizionali. È un segnale della «alterità» del M5S dai canoni consueti, che suggerisce una sua collocazione «trasversale», come fu quella della Lega ai primi tempi della sua esistenza. D'altro canto, questa è anche l'immagine diffusa tra i cittadini. Infatti, anche la maggioranza relativa degli italiani colloca il M5S nel centrosinistra, ma quasi quattro su dieci non lo associano a nessuna categoria politica tradizionale. Anche uno degli indicatori più evidenti della differenza del M5S dagli altri partiti, vale a dire la scelta di non apparire in tv, è approvata da più di metà della popolazione. Come si è visto, anche in occasione delle elezioni, questa posizione del M5S è in grado di attrarre consensi diffusi. Non solo come espressione della protesta, ma anche come possibile attore di governo: all'affermazione «quelli del M5S sono capaci solo di protestare» solo il 38% degli italiani è d'accordo, mentre i restanti non lo sono. Anche se, per la maggior parte, gli si attribuisce un ruolo più incisivo a livello locale, ma si è scettici sulla sua capacità di assumere una responsabilità nazionale, tanto che secondo il 63% dei cittadini il M5S non sarebbe in grado di governare l'Italia. Ma ben il 22%, che corrisponde a un po' di più dell'attuale bacino elettorale virtuale del Movimento, la pensa al contrario. La platea di simpatizzanti, anche se non necessariamente votanti, per il M5S è ancora più ampia: quasi un italiano su tre, il 31%, dichiara «spero che il M5S ottenga molti seggi alle prossime elezioni politiche». Se non per governare, almeno per «denunciare le scorrettezze degli altri partiti»: lo auspica il 45% degli italiani. Un movimento che, dunque, suscita grandi simpatie. Ma destinato a durare? Forse sì, se si considerano le attuali condizioni dello scenario politico. Al riguardo, gli italiani si dividono. Se è vero infatti che la maggioranza relativa ritiene che il M5S sia un fenomeno passeggero e una percentuale simile preveda che finirà per essere un partito come tutti gli altri, sono molti (attorno al 40%) che la pensano all'opposto. A questo proposito, secondo molti osservatori, il M5S è assimilabile all'Uomo Qualunque di Giannini del dopoguerra, che scomparve dopo poco tempo, inglobato di fatto dalla Dc. Ma allora la crisi economica - che spiega in buona parte il sorgere di movimenti siffatti - era in via di superamento e, specialmente, si era prospettata un'alternativa credibile di partiti «veri»: uno scenario che oggi si fa fatica a rilevare. Insomma, come ha osservato lo stesso Grillo, le prospettive future del M5S dipendono non tanto da scelte sue, quanto da quelle degli altri partiti. Sino a quando questi ultimi (o altri nuovi attori che si presentassero sullo scenario politico) non riusciranno a proporsi come soluzione credibile e a sconfiggere il discredito che oggi li caratterizza (e questo è, come si è detto, ciò che stanno cercando di fare, per ora con scarso successo), lo spazio per movimenti populistici e demagogici (ma che raccolgono molti sentimenti profondi presenti nella popolazione) continuerà ad essere assai ampio.

A Mira i Cinque Stelle danno l'altolà al guru: «Qui governiamo noi in totale autonomia» - Francesco Alberti

«Grillo? Da noi non mette bocca, statene certi». Nella repubblica grillina di Mira, 35 mila anime nel Veneziano, il neosindaco Alvise Maniero, 26 anni (il più giovane d'Italia), una manciata di esami per approdare alla laurea in Scienze politiche, si sente al sicuro dalle scorriere verticistiche del comico guru e del suo braccio destro ed eminenza grigia Gianroberto Casaleggio. «Qui di casi Tavolazzi non ne possono capitare...», assicurano i consiglieri comunali di Cinque Stelle che, anagrafe alla mano, potrebbero essere scambiati per una scolaresca (un caso per tutti: tra gli eletti spicca Michele Pieran, 18 anni, che frequenta l'ultimo anno del liceo e ha anche assunto il ruolo di portavoce del primo cittadino). Anzi, il clamore delle tensioni parmigiane, con il corto circuito tra il sindaco Pizzarotti e la coppia Grillo-Casaleggio sulla nomina a direttore generale di Valentino Tavolazzi, espulso mesi fa dal Movimento, ha lasciato di stucco i grillini di Mira: «Senza entrare nel merito della vicenda - spiegano -, ci è parso strano che scoppiasse un caso del genere. Grillo non lo abbiamo praticamente mai sentito, se si escludono i due comizi fatti in paese e che hanno rappresentato la voce più robusta della nostra campagna elettorale, costata non più di 2 mila euro». Sono giovani, per

loro stessa ammissione piuttosto inesperti, ma su un punto non transigono: «La nostra autonomia è e dovrà essere totale. Grillo è un punto di riferimento, il nostro megafono, e il suo filtro è fondamentale per evitare che qualcuno, senza averne requisiti, possa approfittare del simbolo di M5S, ma qui governiamo noi». Non si aspettavano di strappare Mira al centrosinistra, dopo un primo turno che ha visto il sindaco uscente Michele Carpinetti issarsi fino al 43% contro il 17% di M5S, ma adesso hanno intenzione di capitalizzare la grande occasione. «Chi ha vinto qui? Se noi o l'effetto Grillo? Noi ci siamo dati molto da fare, abbiamo battuto le strade e fatto conoscere il programma, poi, certo, Beppe ci ha messo altra benzina. Ho tanto da imparare, ma con pazienza e umiltà ce la faremo». A differenza del parmigiano Pizzarotti, il sindaco Maniero non ha il problema del direttore generale: «Non è previsto nell'organigramma comunale». In compenso, la sua avventura amministrativa rischia di partire con il botto, in senso negativo: «È una corsa contro il tempo per approvare il bilancio preventivo, altrimenti rischiamo il commissariamento. Entro il 30 giugno dovrà essere licenziato dal consiglio comunale: è il nostro primo esame». La giunta è praticamente fatta: un architetto all'Urbanistica, un'insegnante delle superiori all'Istruzione, un esperto di conservazione del patrimonio artistico alla Cultura, un poliziotto («ma sa tutto di contabilità» assicurano) al Bilancio. Per l'Ambiente invece ci si affida ai curriculum. «Di sicuro mi abbasserò lo stipendio. Sono eccessivi i 3.600 euro lordi del mio predecessore: 2.500 bastano e avanzano...».

Maroni: con Bossi c'è un patto. Sì alle alleanze, parte la fase tre - Aldo Cazzullo

Lo studio di Roberto Maroni è tappezzato di sue foto con Bossi. Il fondatore è raffigurato nelle diverse età, dall'ascesa alla malattia. «Ricordo il primo comizio insieme, in un albergo di Como. Era il marzo 1980. Sul palco eravamo in tre: Umberto, io e Bruno Salvadori dell'Union Valdotaiane, che finanziava il nostro movimento, la Lega autonomista lombarda. In platea erano in quattro: due della Digos, un impiegato dell'albergo incuriosito, e un tipo che faceva sì con la testa. Umberto lo puntò: ecco il primo seguace, pensava. Invece era un picchiatore fascista. A fine comizio, appena Umberto lo avvicinò, quello gli tirò un pugno...». **Maroni, pensa davvero che Bossi non sapesse come i figli spendevano il denaro della Lega?** «Il Bossi che ho conosciuto io ha sempre disprezzato il denaro». **Tosi è arrivato a ipotizzare Bossi fuori dalla Lega.** «Non è un problema che riguarda Tosi. Aspettiamo l'azione dei magistrati. Vediamo se e quando accerteranno che ci sono stati reati e responsabilità penali». **Se Bossi volesse fare il presidente?** «Perché no?». **E se emergessero responsabilità penali?** «Il congresso è tra un mese. Non credo che in questo mese avremo novità dall'inchiesta. Adesso il nostro problema è un altro: riprendere a fare politica». **Fare politica significa contestare Monti?** «I 500 che hanno contestato Monti non erano tutti militanti leghisti. Erano cittadini del Nord stanchi di pagare troppe imposte. La nostra sezione di Bergamo ha noleggiato l'aereo, per aggiornare l'antico slogan: al posto di "basta Roma basta tasse", "basta Monti basta tasse". Sa perché la Lega non morirà?». **Perché?** «Perché la questione settentrionale è lì. Intatta. Ed è innanzitutto una questione fiscale. La legge sull'Imu deve cambiare. E ci vuole una manovra-choc sul fisco. Sono d'accordo con la proposta di Luca Ricolfi: abbattiamo del 15% il carico sulle piccole e medie imprese». **E il bilancio pubblico? Gli impegni con l'Europa?** «Dobbiamo negoziare con l'Europa un percorso più graduale per arrivare al pareggio di bilancio. Oggi la priorità è dare ossigeno alle imprese. E rivedere il loro rapporto con le banche. La Lega deve ripartire da qui: dall'economia». **Al punto da restare fuori dal Parlamento?** «E' una delle ipotesi. Noi oggi dobbiamo concentrarci sul Nord. Occuparci del territorio. Diventare il partito egemone nella Padania. Fare in Piemonte, Lombardia e Veneto quello che ha fatto a Verona Tosi, che è stato votato non solo dai leghisti ma da tanti cittadini certi che la Lega fa i loro interessi. Se ci riusciremo, possiamo pensare al modello tedesco: la Csu governa la Baviera, e delega alla Cdu la rappresentanza politica a Berlino». **A parte che la Csu con Stoiber è arrivata a esprimere il candidato cancelliere, questo significa che alle elezioni la Lega potrebbe farsi rappresentare da altri? E da chi?** «Lo decideremo al congresso. Se in questi mesi riusciremo a imporre la nostra egemonia sul territorio, possiamo anticipare il "modello tedesco" già alle prossime elezioni, e farci rappresentare dagli alleati». **Quali alleati? Alfano? Berlusconi?** «Con Alfano ho un buon rapporto. Quanto a Berlusconi, vedremo quel che farà. La proposta del presidenzialismo arriva fuori tempo massimo. La Lega può stringere alleanze, rinunciando a qualche voto per contare politicamente di più. Ma non ha paura di andare da sola. Se andiamo da soli, elettoralmente siamo più forti. E' evidente che, se il Pdl appoggia Monti sino a fine legislatura, un accordo sarà difficile. Se lo fa cadere, è tutto più facile». **Pare quasi che il suo vero obiettivo sia Formigoni, e quindi il governo della Lombardia.** «Noi siamo persone serie. Non faremo cadere la giunta. A Formigoni però chiediamo di scegliere. Stavolta non può pensare di candidarsi a Roma per poi decidere di restare al Pirellone. Decida prima. Se vuole andare a Roma, si dimetta, e si voti per la Lombardia insieme con le politiche». **Uno scenario improbabile. Ma ammettiamo che la Lega rinunci a partecipare alle elezioni nazionali. Si rende conto che Grillo al Nord dilagherebbe?** (Maroni prende il suo smart-phone e tira fuori una foto di vent'anni fa: lui e Grillo abbracciati). «Avevo accompagnato da Grillo un cronista della Padania. Ci tenne tutto il pomeriggio a parlare dei suoi temi: l'ambiente, le banche, i consumatori... Grillo scimmietta la Lega delle origini. Ma noi costruiamo un partito vero: i dirigenti, i militanti, le sezioni. Per questo siamo sopravvissuti a momenti difficili, e sopravviveremo anche a questo. Grillo ha fatto un'altra scelta». **Ma ha vinto a Parma, mentre voi avete perso 7 ballottaggi su 7.** «A parte che a Meda abbiamo perso per un solo voto, sono convinto che a Parma Grillo avrebbe preferito perdere. Ora comincia la fase più difficile: governare. Per lui Parma sarà decisiva. Tra sei mesi sapremo se Grillo ha un futuro o sarà travolto». **Tra un mese lei sarà il nuovo capo della Lega, vero?** «Io non sono il nuovo. Se si facesse avanti un quarantenne, Zaia, Giorgetti, lo stesso Tosi, sarei l'uomo più felice del mondo....». **Lei sarà il capo, vero?** «Se mi voteranno, non mi tirerò indietro. E avvierò la terza fase della storia della Lega: la riconquista del territorio». **Le altre due fasi non sono andate molto bene.** «Prima abbiamo percorso la via rivoluzionaria: la secessione. Poi quella riformista: il lavoro in Parlamento e al governo. I risultati li abbiamo avuti, ma non del tutto soddisfacenti». **Questo significa che ora rinunciate alla secessione?** «Tutt'altro. I tempi non sono mai stati così propizi. I prossimi mesi saranno decisivi per l'Europa. Il modello europeo, così come l'abbiamo conosciuto finora, ha fallito, e non esisterà più. La crisi degli Stati-nazione è irreversibile. Dall'Europa a 27 Stati si passerà all'Europa delle macroregioni. La Padania sarà tra quelle. Per

questo ci interessa più quanto succede a Bruxelles di quanto succede a Roma». **Leoni dice al Fatto che "i fondatori sono come i santi, non si toccano, anche perché il simbolo della Lega è loro". Lei tra i fondatori non c'è.** «Ricorda la storia del comizio? Tre mesi dopo, Salvadori morì in un incidente stradale, lasciandoci un mare di debiti. Sa chi li pagò? Mio padre. Non andai dal notaio a depositare il simbolo perché negli Anni 80 lavoravo. Ma quasi ogni sera Bossi veniva da me, e tiravamo mattina a parlare. Ora Bossi e io abbiamo un accordo. Leoni può stare sereno». **L'accordo sarà rispettato?** «Io non ne dubito». **Lombardo in Sicilia ha fallito. Ci sarà mai un Bossi del Sud?** «Magari... Lombardo non era un Bossi, era un democristiano che ha tentato di approfittare della situazione. Se spunterà un Bossi a Napoli, faremo la rivoluzione federalista».